

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

729^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 20 NOVEMBRE 1967

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente SPATARO,
e del Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE CONSUL- TIVA

Nomina di membri *Pag.* 39087

CONGEDI 39087

CORTE DEI CONTI

Annunzio di relazione sulla gestione finan-
ziaria di ente 39087

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 39087

Deferimento a Commissione permanente
in sede deliberante 39087

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'an-
no finanziario 1968 » (2394) e « Rendiconto
generale dell'Amministrazione dello Stato
per il 1966 » (2395):

BONALDI *Pag.* 39096

FERRARI Francesco 39088

LATANZA 39114

VACCHETTA 39106

INTERROGAZIONI

Annunzio 39122

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

SIMONUCCI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 17 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Corbellini per giorni 1 e Piasenti per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di nomina di membri di Commissione parlamentare consultiva

PRESIDENTE. Comunico che sono stati chiamati a far parte della Commissione parlamentare consultiva prevista dall'articolo 12 della legge 27 luglio 1967, numero 632, concernente: « Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di opere di sistemazione e difesa del suolo » i senatori: Crollanza, Gaiani, Lombardi, Medici e Zannier.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della sanità:

« Conversione in legge del decreto-legge 18 novembre 1967, n. 1044, concernente la

costituzione ed il funzionamento di una Casa nazionale di conguaglio per assicurare, attraverso la riduzione dei compensi fissi mutualistici previsti e determinati a norma dell'articolo 82 del regio-decreto 30 settembre 1938, n. 1631, la parziale copertura finanziaria del costo delle nuove retribuzioni fissate in favore dei medici ospedalieri che ne abbiano diritto a decorrere dal 1° gennaio 1966 » (2536).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Corresponsione di compensi incentivanti al personale delle Aziende autonome dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (2529), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e per la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, per gli esercizi 1965 e 1966 (*Doc. 29*).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » (2394) e: « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 » (2395)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 » e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 ».

È iscritto a parlare il senatore Francesco Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, anzitutto sento il dovere di esprimere il mio compiacimento agli onorevoli relatori De Luca e Salari per la loro laboriosa, minuziosa, paziente relazione (relatori che io dovrei definire di professione), specie l'amico Salari, al quale sono legato da rapporti di stima, di affetto e di ammirazione; sento quindi il dovere di rinnovare questo mio compiacimento.

Pur avendo preso, onorevoli colleghi, la parola in sede di discussione del disegno di legge per l'approvazione del programma economico per il quinquennio in corso e pur avendo manifestato le mie riflessioni con qualche perplessità in quella occasione, a così breve distanza di tempo, mi corre l'obbligo di richiamare nuovamente la vostra attenzione su alcuni punti del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1968.

Anzitutto, onorevoli colleghi, va detto senza indugio che il Governo, in certo qual modo, era atteso al varco delle sue decisioni per l'anno venturo, con trepidazione da ogni angolo del Paese, in quanto si paventava il rischio che, sotto la spinta delle diverse istanze politiche, ormai consuete in clima preelettorale, potesse venir meno, nei criteri di impostazione dei conti dell'esercizio finanziario dello Stato, ai principi di stabilità monetaria.

Va aggiunto che il Governo, fino a questo punto, ha superato decorosamente e forse favorevolmente la prova, poichè ha

preferito non indulgere a più avanzate previsioni che sarebbero potute essere rettificcate in seguito, nel corso della prossima annata.

È opportuno, però, dire che trattasi sempre di previsioni, e non per spirito cautelativo, ma perchè — l'esperienza insegna — in tema di preventivi non è dato a nessuno di credere che essi dovranno verificarsi certamente; sibbene, talvolta, frequentemente, si è constatato che essi sono stati oggetto di revisione e di pronto intervento, come se ci si trovasse su una curva di inseguimento (comunemente ricordata come curva del cane), obbligati continuamente a correggere la direzione.

Tanto per fare un esempio, mi limito a richiamare alla memoria il nefasto, terribile novembre dello scorso anno. Se questo fatto, alla luce degli avvenimenti degli anni decorsi, può essere considerato come caso limite o, quanto meno, ricorrente periodicamente soltanto in determinate zone del Paese, questo dovrebbe renderci più previdenti per il futuro. Sicchè, allorquando ci intratteniamo a considerare il lungo cammino percorso — segnato da tappe fruttuose per il progresso del nostro popolo e di determinate regioni sue — e prevediamo quante altre tappe potremo raggiungere in seguito, con altrettanti lusinghieri successi, quello è il momento in cui dovremmo soffermarci a riflettere segnatamente sulle lacune registrate dalla nostra azione eterodossa nel passato e colmarle piuttosto che antivedere l'avvenire con cauti ottimismo.

Ovviamente, è nella natura umana dimenticare il passato, specie se penoso, ma una tale natura è comprensibile soltanto per uomini comuni e non per i governanti responsabili, i quali sono obbligati, giuoco-forza, a sbagliare nella minore misura possibile e a non indulgere piuttosto a sogni, a contare, cioè, quante farfalle svolazzeranno nelle piazze d'Italia.

Pertanto, simile condotta potrà essere utile ad una indole contemplativa, non a quelli che devono agire in vista di risultati concreti; in casi del genere, non è mai bastevole raccomandare, suggerire, incita-

re, ammonire; non è mai superfluo ritornare a ricordare che i peccati di desiderio sono più che notevoli nella gente comune, per poter pretendere di giustificare quelli delle persone « arrivate ». Senza sottacere, poi, che un peccato di desiderio racchiude in sè, nel rapporto di causa ed effetto, un peccato di pensiero.

Ed inoltre, se è incomprendibile peccare pensando, ossia sbagliare mentre si sviluppano facoltà razionali, è facile constatare quanto sia enorme il paradosso.

Ebbene, onorevoli colleghi, soprattutto noi della coalizione di Governo dobbiamo vigilare continuamente per non trovarci sospinti verso situazioni avulse dalla realtà, aporetiche e, tra l'altro, negate dalla nostra volontà, protesa alla ricerca dell'eliminazione proprio dei fattori negativi del nostro sviluppo.

Ma l'altro elemento fondamentale dell'attesa, più squisitamente politico e logicamente più qualificante, è la valutazione del Governo nella stesura del suo vero e primo bilancio dello Stato, nel quadro generale del piano di sviluppo quinquennale; poichè si voleva vedere in quale misura si è inteso rispettare i tempi di attuazione ed i modi di svolgimento di esso.

Anche per questo altro motivo si può essere soddisfatti, poichè il Governo non ha deluso le istanze meridionalistiche, in particolare, nè i problemi macro-economici del Paese, in generale.

Ci sarebbe da aggiungere, anzi, che per la questione del Sud, in ogni strato decisionale del potere, esiste una notevole tensione di modello quasi kennediano — il Presidente del Consiglio ha parlato di nuova frontiera da acquisire alla Nazione per un suo sviluppo più marcato e globale — mentre per i problemi macro-economici è constatato da tutti l'impegno con cui il Potere esecutivo e gli organi collaterali lavorano per un migliore assestamento della nostra forza competitiva, sia all'interno come all'esterno.

Poichè è recente la presa di posizione da parte del Governo, ci sarebbe ancora da aggiungere che si cercherà di superare i limiti della incapacità imprenditoriale priva-

ta per il rilancio della politica meridionalistica, con un incontro tra lo Stato e i privati, che saranno liberi di aderire, per la stesura e l'eventuale esecuzione di « progetti operativi », per la costituzione di industrie di valore intermedio da affiancare ai blocchi, o poli che siano, ed alle strutture effettuate, ma che purtroppo sono, al momento, sterilmente inerti a fare scaturire l'auspicato decollo economico.

Facendo eco alla voce del Governo, non dirò mai abbastanza quanta utilità ed efficienza potrebbero scaturire da tali iniziative, non soltanto per l'incremento eventuale dell'occupazione ed il possibile conseguimento di equilibrio di settori di produttività, quanto per la probabile coesione che essa opererebbe oltre che dal lato segnatamente economico anche da quello politico. Nel senso, cioè, che, essendo i privati liberi di aderire, essi stessi potrebbero constatare che non esiste intenzione egemonica da parte dello Stato, in quanto gli eventuali accordi sarebbero nel quadro di una politica economica di mercato e nel rispetto, certo, delle quote relative di partecipazione.

Nè possono, altresì, temere una sorta di prevaricazione, tanto nel mezzo quanto nei fini, poichè questi, senza ombra di particolari risoluzioni univoche, sarebbero intesi esclusivamente, da parte sua, e, in primo luogo, come necessità socio-economica, cioè protesi verso l'attuazione di aziende sussidiarie, complementari, e, comunque, correlate alla produzione di settori guida già in esercizio.

Tuttavia, potrebbero anche essere innovative; in ogni caso, il discorso non sarebbe diverso.

Dopo aver affermato ciò, non è da trascurare un altro elemento importante, ossia che questo intervento, nuovo per il Sud, promiscuo quanto vogliamo, andrebbe dal semplice incentivo ulteriore per superare gli eterni divari, segnando una svolta decisiva per una più proficua intesa tra disponibilità di capitale e disponibilità di forze di lavoro, alla considerazione dell'economia generale, come risulterebbe, se dovessero incontrarsi nel Nord i privati e nel Sud lo Stato, senza visione unitaria.

Le premesse sono oltremodo felici, sotto ogni profilo: tecnico e politico, finanziario ed economico, sociologico e morale, ma occorrerà vedere le manifestazioni di un'intesa con cui le parti, trovando reciproci vantaggi, sottoscriveranno l'impegno ad investire nel Meridione e su quali tipi di produzione cadranno le scelte.

Non mancherebbe nella realtà dei mercati, così come nelle dichiarazioni degli interessati, la preferenza delle scelte con i progetti relativi, per la possibilità delle più remunerative applicazioni, malgrado la precarietà del momento che si è scelto per il lancio di questa idea e malgrado anche la ibrida risultante economica e la promiscuità dei capitali provenienti da posizioni contrapposte e guardinghe da sempre.

Inoltre, ci sarebbe il ricorso al mercato finanziario con i problemi relativi, che però sarebbero risolti con buona pace delle parti, una volta che fosse divenuta operativa l'intesa.

In ogni caso, resta valida la ricerca di questo esperimento, in quanto non bisogna lasciare nulla di intentato, giacchè, qualora riuscisse, si risolverebbe congiuntamente una serie di problemi annosi, tanto gravi per la loro incidenza nella politica e nel fatto economico.

Si potrebbe obiettare che ci sarebbero altri modi per venire a capo: al momento opportuno vengano espressi.

Noi siamo qui, in quest'Aula, anche per ascoltare suggerimenti e per discuterli, salvo il principio della loro possibilità nella direzione maestra della vantaggiosità delle scelte e della loro economicità di costo. Ed aggiungo, che appare necessario mettersi subito al lavoro, senza attenersi a scadenze precise; ma pur conoscendo pienamente le difficoltà dell'incontro, occorrerebbe solertemente addivenire ad una conclusione qualsiasi, in quanto per il Meridione e per le altre zone sottosviluppate del Paese non si possono consentire sprechi di sorta, tanto meno di tempo. Propizio il CIPE, inoltre, non dovrebbero tardare a maturare i frutti.

Tuttavia, l'anno prossimo non consentirà di valutare soltanto questi lodevoli ed apprezzabili sforzi delle relative autorità,

poichè scadenze comunitarie, situazioni economiche particolari dei Paesi membri, susulti politici nel vicino e nel lontano Oriente, potrebbero incidere negativamente anche nel nostro Paese, che pure va registrando indubbi successi, eclatanti la rinnovata ripresa tanto della produzione e del consumo, quanto, ma un po' meno, degli scambi con l'estero.

Ma, tralasciamo, per il momento, queste importanti questioni, che potrebbero manifestarmi oltremodo pessimista più di quanto la realtà non lo consente (e che però non sono neppure tali da essere trascurate) per passare agli aspetti più appariscenti e più interessanti dello stato di previsione da vagliare e da discutere.

Pertanto, va detto che, oltre ad essere il primo vero bilancio, che segue l'approvazione del piano, questo è anche il primo a coprire l'intero anno solare, novità questa che dovrebbe dare maggiore sicurezza nei conti e nelle stime, oltre che ordine nello stesso per una migliore comprensione dell'andamento globale della situazione economica e finanziaria.

Era pure da diverso tempo che non si leggeva nel bilancio di previsione dello Stato che il suo disavanzo è stato contenuto — se non largamente diminuito, specie se raffrontato con l'aumento del 30,5 per cento tra il 1966 e il 1967 — intorno all'1,2 per cento in meno per il 1968.

A questo riguardo, è importante rilevare soprattutto che è stato possibile adottare questo freno comprimendo, sia pure debolmente e modestamente, l'espansione delle spese correnti che da anni ormai rappresentano la voce più fragile e insicura di esso, mentre, nel contempo, grazie al buon andamento della ripresa economica, si è potuto prevenire un incremento, che è più che proporzionale, delle entrate.

Inoltre, per le spese correnti, si potrebbe imbastire della facile critica demagogica a causa della loro forte incidenza su ogni previsione di bilancio, durante l'arco intero di questi ultimi venti anni; ma, pur dovendo cercare necessariamente di riuscire a contenerle maggiormente in futuro, e non è facile prevedere come, se non con l'auspi-

cio di un gettito fiscale vieppiù sostanzioso, esse sono indispensabili per uno Stato che è costretto a provvedere ad un numero così multiforme di esigenze collettive.

Per ottenere un tale risultato, ossia di ridurre le spese correnti, appare necessario migliorare e mediare i servizi, onde la richiesta di personale a carico dello Stato scemi di anno in anno senza rimpiazzare quello pensionabile, almeno per alcune branche dell'Amministrazione, e nel contempo riqualificare quello che rimarrebbe in servizio, alla stessa stregua di come procede l'azienda privata per il suo fabbisogno.

In proposito si è stimato che il risparmio sarebbe soltanto irrisorio, cioè una manciata di miliardi; ma, a questo punto, credo che non si sia fatto un calcolo di lungo periodo e che piuttosto ci si è spaventati per i probabili licenziamenti, le successive quote di quiescenza e di integrazione di stipendio fino al reperimento di un nuovo posto di lavoro.

È per questo che, pur rispettando il diritto di questi dipendenti dello Stato a conservare il lavoro ed a riaverlo eventualmente, e considerando, altresì, l'aggravio temporaneo del problema occupazionale — che si rivolgerebbe quasi certamente col riassorbimento, avendo lo Stato maggiore possibilità di spesa in conto capitale — esso è uno tra quel numero di problemi che andrebbe affrontato e risolto tempestivamente e severamente, poichè sarebbe stato superfluo l'averlo rilevato.

E si badi: questa non è mera velleità di chi parla, ma piuttosto è diffuso malumore di opinione pubblica, che ha avuto risonanze in Parlamento innumerevoli volte e che, purtroppo, è stata carpita dal vento delle nostre incertezze e dal rovinoso turbine della nostra passionalità politica.

Onorevoli colleghi, non è mai superfluo richiamare l'attenzione su queste risultanti della nostra divisione, nè occorre intendere ciò qualunquisticamente, nè è possibile considerarle con naturalezza e con condiscendenza, perchè, in questo modo, non furono meditate le mie parole, nè, colleghi, ci è concesso uscirne, rimanendo arroccati e

chiusi sulle nostre posizioni fatte di preconcetti e di prevenzioni; in tal modo non ci ritroveremo mai concordi e solidali a fronteggiare unanimemente e a risolvere convenientemente i problemi di fondo del nostro Paese.

Quando c'è di mezzo il bene del nostro popolo, che è costituito di famiglia e di figli nostri anche, dovrebbero cadere le preclusioni e le barriere situate, dall'avvento della Repubblica, sugli assurdi steccati della mera strategia politica, che invece dovrebbe cedere il passo alla morale, all'unanime sentire, al beninteso agire.

Per quanto mi riguarda non intendo portare a suffragio di questa verità nemmeno le ultime dichiarazioni ufficiali di alte autorità, in quanto non si può pervenire a comportamenti concreti di agire politico con alcune direttive di carattere generale o comunque settorialmente ideologiche, le quali, pur comprendendo, diversamente validi, indirizzi morali e direttrici politiche, non possono occasionare adeguati riconoscimenti degli stessi da parte dei singoli. Noi dobbiamo pervenire da soli a tali conclusioni, per intimi slanci, per sofferta esperienza di vita e per ragionato discorso sui fatti politici, dipendendo la regola relativa dalla nostra esclusiva volontà a bene operare, ad operare, cioè, per il bene della nostra comunità.

Considerando valido e necessario questo modo di vedere la realtà italiana e non confidando nel futuro, ma esclusivamente nella nostra responsabile resipiscenza, torniamo a considerare gli ulteriori sviluppi del discorso interrotto che si riferiva alla possibilità di contenere in un qualche modo le spese correnti.

In modo più vistoso, si potrebbe ottenerla a condizione che i bilanci degli enti e delle aziende con amministrazione autonoma avessero una stesura più responsabile, perchè più qualificate ed economicamente ordinate le singole pretese.

Si riconosce, a questo punto, la grande difficoltà di conseguire, allo stato delle risultanze, un'utilità rilevante anche a causa del mancato adeguamento alle nuove esigenze della nostra società in sviluppo con

un aggiornamento legislativo risolutore di tutta la materia, oggetto di meraviglia all'estero e di tanto nostro sconforto all'interno.

Tuttavia è da notare e da ricordare, perchè il giudizio del futuro possa essere clemente, lo scandaloso comportamento di alcune amministrazioni che definire superficiali è cosa irrilevante rispetto ai danni enormi che, con la loro disinvolta gestione della cosa pubblica, arrecano a tutta la collettività e alle altre amministrazioni ben più meritevoli di sostegno, perchè maggiormente bisognose. Queste sono obbligate a procrastinare a tempi migliori l'attuazione di servizi che sono talvolta di primaria importanza, appunto perchè amministrate da cittadini che sentono coscenziosamente le difficoltà in cui si dibatte il Paese.

Quante sono mai queste? Certamente la gran parte e certamente le più piccole e più disagiate, le meno popolose, ma le più coraggiose, fedeli, solidali e le più fervide di amor di patria.

Che esse, almeno una volta, si sentano non dimenticate dalla Nazione e, senza falsa retorica, esaltate nella loro rinuncia!

Le grandi, le metropolitane, invece, fiere del loro malgoverno, perseverino pure imperterrite e neghittose in questo malcostume, tanto per loro l'autorità è sollecita a rimpinguare le casse municipali con l'altro sacrificio!

Per quanto durerà ancora questo andazzo, questa sconvenienza?

Inoltre, che aggiungere al già detto su alcune altre nate morte o che sarebbero dovute essere liquidate da tempo?

A quando queste attese riforme?

Dipende esclusivamente da noi, è dipeso da noi, che abbiamo lasciato trascorrere inutilmente intere legislature senza venire a capo, palleggiandoci reciprocamente colpe e, quel che è peggio, abbiamo permesso al tempo di incancrenire i mali a tal punto da temere di non riuscire che difficoltosamente a sciogliere questi assurdi nodi che impastoiano il cammino della nostra società mutata, che ostacolano la speditezza della nostra volontà di affrancarci, senza ulteriori remore, dal bisogno.

E questa volontà, reiteratamente espressa, ha puntualizzato il problema, teoricamente lo ha anche risolto, ma non si è ancora articolata nei fatti, proprio a causa del mancato coraggio di dare mano alla potatura di quei rami verzicanti ed infruttiferi. Essi continuano a suggerire linfa vitale, prosperano ancora per incuria e per negligenza, impediscono la crescita delle nuove piante sane e vigorose, ma oppresse dall'ombra di quelli.

Chiedo — mi si perdoni l'insistenza — di conoscere quale sia lo stato delle riforme, perchè anche la massa dei cittadini ha individuato in queste anomalie amministrative gli intralci e attende ormai i risultati di quella volontà.

Posto in questi termini il problema, non è caso di tergiversare e di rispondere al quesito dichiarando che il Governo, sensibile alle aspettative, ha incrementato considerevolmente le spese in conto capitale, dando finalmente una migliore qualificazione delle spese e un contributo dell'Amministrazione pubblica ad espandere gli investimenti. Questi, nel Meridione, hanno avuto una dislocazione forse ardita, ma sociologicamente vivificante; di questo diamo atto al ministro Bo qui presente.

Questo fatto è una inequivocabile espressione della supplenza dello Stato in settori economici scarsamente considerati dalla privata intrapresa; essa testimonia concretamente la decisione di colmare anche territorialmente i divari esistenti, specie nella disuguaglianza dei redditi, ma fa trepidare non poco, a causa dei colossi industriali voluti e dimostratisi incapaci, per ora almeno, di occasionare attività collaterali.

Infatti, il tenore di vita delle classi lavoratrici può essere ancora aumentato con un incremento di produzione — che sinora non si è costituito favorevolmente e considerevolmente — ma si sarebbe potuto conseguire meglio mercè una qualificata redistribuzione del reddito nel senso di acquisire un più alto livello di occupazione.

Ciò stabilirebbe una più certa propensione al consumo e, conseguentemente, si potrebbe parlare di sicurezza sociale.

In termini di reddito nazionale, poi, la valutazione economica dei progetti specifici

ci di sviluppo dovrebbe constatarsi e sempre consistere nell'analisi dei benefici e nei costi dei progetti stessi, onde, con spirito di economicità, il finanziamento si risolva nell'interesse specifico del settore, ma a vantaggio dell'intera collettività nazionale. Fattore questo che per la maggior parte della spesa pubblica si è verificato, ma che non ha prodotto, nella stessa zona influenzata, il decollo di attività collaterali, ovviamente di dimensioni medie.

Tuttora accade ciò perchè l'iniziativa privata è naturalmente restia alle alee, ma forse anche perchè, di fronte ad interventi talmente massicci, essa si è ritratta smarrita temendo di non poter reggere il confronto, in quanto impreparata a cogliere la progredita condizione dell'economia nazionale e ad adeguarvisi necessariamente.

Anche per queste considerazioni la collettività nazionale scorge tali anacronistiche situazioni, e pertanto sente la necessità di liquidare gli artificiosi pupilli del mal governo senza mezzi termini, nella speranza di rattoppare, almeno, alcune vistose smagliature della società! Ma essa parla tuttavia di moralizzare la cosa pubblica come di alcunchè di avveniristico, in quanto le pare ineluttabile, ed auspica perciò, di conserva, risoluzione e tempestività da parte dell'autorità interessata.

A non voler considerare poi che in termini politici un tale stato d'animo possa estrinsecarsi nell'accettazione anche di ideologie eversive, le quali opportunamente strumentalizzano queste incertezze e questa sfiducia per fini che non sono certo a vantaggio di uno Stato democratico e libero.

Perciò, ascoltando tale opinione pubblica, l'autorità dovrebbe non considerare le eventuali ripercussioni, nè le pressioni ovvie degli aderenti dei sindacati, sibbene dovrebbe preoccuparsi di destinare i propri dipendenti male impiegati in altre occupazioni ugualmente retributive. Oppure dovrebbe avere il coraggio di creare un nuovo ente che tutti li raccolga, in modo che almeno si sappia con certezza la loro consistenza numerica e quanto sia globalmente il loro costo.

O con tali accorgimenti o con altri, si otterrebbero certamente nuovi cespiti per spese da destinare ad altri investimenti produttivi; invece, permanendo una tale disorganizzazione, si incrementa la sfiducia della loro inamovibilità, come pure altre spese correnti, che sarebbero addizionali per altri diritti acquisiti per legge.

Certamente, per questa legislatura non c'è più tempo di badare a questo problema, anch'esso primario; almeno, però, si pongano le premesse per una sua pronta risoluzione durante il corso della prossima.

Onorevoli colleghi, queste considerazioni non emergono chiaramente dalle aride cifre del bilancio in discussione, perchè globalmente camuffate, perchè quasi *ad memoriam* ripetute, però, indubbiamente sono doverose considerazioni da parte di chi osserva responsabilmente l'incessante affanno della realtà del Paese e della nostra economia, che si impenna nervosamente a tenere il passo della competizione, e nella ricerca costante di eliminare il danno economico e sociale della disoccupazione cronica.

Per questa, pur essendosi adottati provvedimenti di notevole portata, e benchè altri si trovino tuttora in fase di studio — c'è da sperare tuttavia che in futuro non siano ancora epicratici — sembra d'aver cozzato contro una parete elastica, perchè tanto esiguo è stato l'esito al riguardo.

Infatti, anche in questo bilancio si preventiva di dare un ulteriore scossone alla inerzia ambientale con altri interventi di rottura, che si potrebbero ottenere finanziariamente con il ricorso al debito pubblico; ma con questo ricorso scaturisce un naturale disagio all'intrapresa privata di trovare eventuale risparmio da investire nelle proprie aziende per ammortamenti, per rinnovi, per adeguamento delle proprie strutture tecniche, onde salvaguardare anche l'occupazione dei propri dipendenti.

Intanto, in questi ultimi mesi, e malgrado il periodo estivo di solito favorevole, si è registrato un aumento discontinuo dei prezzi e, *pari passu* si sono messi sul mercato, con ampie giustificazioni, altri tagli di moneta; sicchè, a questo proposito, si osserva una situazione di *creeping* o

di inflazione latente, che dir si voglia, sia pure con una tensione ridotta rispetto alle annate precedenti, ma quanto mai sintomatica e caratterizzante la nostra situazione monetaria, essendosi stabilizzate intorno ai 55 miliardi le disponibilità ufficiali immesse nella circolazione interna.

Tuttavia, è da ritenere che, grazie alla giacenza globale delle riserve che hanno superato i 3 mila miliardi — determinando un considerevole aumento attivo nel confronto dei dati —, si potrà sperare con serenità in un migliore assestamento durante il prossimo esercizio, in quanto, in borsa, altro dato confortante, gli indici, sia pure a livelli sostenuti e nervosi, fanno stimare una loro certa ripresa.

Ma anche all'estero si stanno verificando identiche stabilizzazioni (tranne per quanto riguarda l'avvenimento dell'altro ieri), perciò quanto preventivato in bilancio potrebbe davvero essere realizzabile, solo che l'occhio del Governo segua vigile i corsi della bilancia dei pagamenti e di quella commerciale, mentre, contemporaneamente, dovrebbe perseverare, — come d'altronde, ampiamente ha dimostrato di attenersi —, nella direzione di un'ortodossa politica di bilancio.

Dopo attenta lettura e dopo la necessaria meditazione sui dati forniti, il quadro generale di questo prevede un'altra voce meritevole di segnalazioni: ossia, le spese dello Stato, da finanziarsi con ricorso al mercato finanziario, ed i *deficit* amministrativi delle aziende autonome diminuiscono globalmente di 165 miliardi. E quel che maggiormente piace riferire è che non è contemplata la necessità del ricorso al mercato finanziario per fronteggiare le spese correnti, che nel preventivo del volgente anno era stato di 52,5 miliardi e che nel decorso 1966 ascese addirittura a 471,5 miliardi.

Come ben si può constatare, anche questi dati sono confortanti e invogliano ogni strato sociale a guardare con minore ansia al futuro, se si pensa che, in sintesi, il disavanzo globale reale è assestato ad oltre i 2 mila miliardi, con una diminuzione di 180 miliardi raffrontandolo con il bilancio di previsione per il 1967, che in percentuale è

maggiormente considerevole e dell'ordine dell'8,2 per cento.

Si può asserire, perciò, che il Governo è dedito alla risoluzione dei problemi dei Paesi con una certa sua continuità e stringe con l'organismo sociale più saldi rapporti, senza venir meno al senso dello Stato.

E proseguendo, si legge ancora « che le entrate tributarie presentano, rispetto al 1967, un incremento dell'11 per cento e quelle extra-tributarie un incremento del 14,8 per cento ».

A questo punto urge proporre una raccomandazione ed insieme un suggerimento con l'aiuto del Mosca ed affermare che « la classe politica che renda servizi a costi intollerabili si logora e cade »; e questi costi non sono di esclusivo raffronto economico e finanziario sul mercato, sibbene, precipuamente, costi valutabili sul sacrificio dei cittadini contribuenti che sarebbero chiamati a compiere rinunce tali da potersi riflettere anche sul mercato, tanto della domanda quanto dell'offerta di beni.

Ne segue, pertanto, una vera raccomandazione all'autorità finanziaria affinché, nell'attesa che si attui la riforma tributaria, essa curi in modo primario di non rivelarsi esosa oltre il necessario. Mentre in sede di accertamento dovrebbe richiedere da parte dei suoi funzionari la maggiore obiettività possibile, in special riguardo, allorchè si verificano casi di cui si avvalgono sovente le sedi periferiche dell'amministrazione, si colpiscono arbitrariamente ed ingiustamente i cespiti dei cittadini i quali, nei riguardi dello Stato, hanno pur manifestato lealmente e responsabilmente l'ammontare dei propri beni. A tal proposito si dovrebbe usare una altra linea di condotta, nel senso, cioè, di appurare la veridicità del delatore prima, anche con accertamento a suo carico, e soltanto in seguito agire a seconda della circostanza.

Sarebbe auspicabile ciò in quanto conosciamo, rammaricandoci, quale sia a volte la natura degli uomini « al mal usi », sicchè da parte di quei funzionari vorremmo aspettarci migliore intelligenza e maggiore comprensione delle interdipendenti relazioni fra i cittadini.

È comportamento di uomini questo, infine; si tratta di capacità di fare carriera, insomma, non di carenza legislativa o di mentalità borbonica da parte dell'autorità cui spetta anche la cura di questi problemi tanto lontani, durante il loro accadimento, dalla capitale. Pertanto si suggerisce di adoprarsi in merito con più oculate ispezioni e controlli, non meramente per appurare l'ammontare delle somme reperite dalle singole circoscrizioni.

All'onorevole Ministro delle finanze — che non vedo e con cui mi dolgo — raccomandando particolarmente la cura di questo problema, in quanto proprio attraverso i contatti con i suoi dipendenti il cittadino accerta il grado, la forma e il substrato della democrazia, della giustizia, della solidarietà del suo Governo e della perfezione delle istituzioni del suo Stato.

Ovviamente questa è stata una denuncia di fatti reali, non una attribuzione di colpe precise e specifiche; ciò non di meno, anche a costo di cadere nel contingente e nel particolare, era dovere di chi parla informare l'Assemblea di queste importanti minuzie.

Tuttavia, per ritornare al discorso interrotto, benchè lo sfogo avesse pure la sua pertinenza, alla luce delle previsioni espresse nel bilancio in discussione, appare necessario muovere alcune riserve per delle voci che sembrano essere state sacrificate non a vantaggio di altre, sebbene per far luogo ad altre, pure indispensabili, se non proprio primarie.

Ma per non analizzarle singolarmente e per non inaridire con cifre, semplicemente monotone, questo intervento che vorrebbe essere perorante altre giuste stime per aver visto il bilancio da una diversa angolazione, chi parla si limiterà a citare quelle che preminentemente si sono impresse nella sua mente per l'evidenza della loro importanza.

Volutamente inizio con i trasporti, per le implicazioni rilevanti che essi comportano e per la sopraggiunta attualità dei bisogni e per completare le opere in corso di esecuzione; si sono stanziati in generale 334,7 miliardi, di cui soltanto 47,1 miliardi da destinare ai trasporti marittimi e nella ripar-

tazione se ne prevedono appena 10 per contributi a favore delle costruzioni navali.

Ovviamente questa è una cifra affatto insoddisfacente — sia per i 32 rimanenti che per i 12 da devolversi alla cantieristica, oltre a quelli citati — a fronteggiare decorosamente la concorrenza internazionale. Per tutte le altre Nazioni il Giappone ammaestra come far crescere il volume delle divise, per non parlare delle migliaia di chilometri di costa da sistemare negli approdi in vista di probabili sviluppi turistici.

Per il turismo, inoltre, malgrado il suo grande contributo, si prevede occorrente per i servizi la spesa di milioni 13.410,5 soltanto!

Seguo con gli interventi nel campo economico per la mirabile cifra globale di 824,6 miliardi, ma di questi solo 32,5 miliardi verrebbero destinati come contributo al CNEN.

In proposito c'è da chiedersi se si desidera lottare come David contro Golia per quanto attiene al conculcato divario tecnologico del Paese nel confronto con il progresso conseguito da altre Nazioni.

Continuo con gli oneri non ripartibili dell'importo di 371,7 miliardi, di cui, però, 20 per la Calabria, 14 per i territori montani, ma ben 42 miliardi come contributo di solidarietà nazionale alla Sicilia.

Malgrado le recenti calamità e l'annosa situazione di Palma di Montechiaro, con certe gestioni, c'è da aspettarsi addirittura rinnovata fratellanza!

Quanto c'è da meditare, poi, con i duecento circa milioni in meno rispetto al 1967 per « l'azione ed intervento nel campo delle abitazioni »?

Con tutti i problemi che si agitano entro l'ambito delle voci di bilancio su riferite, queste potrebbero essere le sviste o gli errori di preventivo, tra l'altro, anche perchè chi detiene il potere decisionale più volte, a seconda delle circostanze, aveva fatto intendere una migliore sistemazione, una più concreta disponibilità.

Queste, onorevoli colleghi, appaiono come discrepanze del sacco colmo, ma a fianco a queste, non proprio attinente alle spese, sebbene alle direttive in tema di program-

ma di sviluppo, è sorta, in quest'ultimo periodo, una controversia intorno alla voluttarietà della spesa, ingentissima per molte famiglie, del ricevitore televisivo a colori.

Prescindendo dal fatto che sarebbe oltremodo bizantino soffermarsi sui particolari, scaturisce, di conserva, la necessità di mirare al nocciolo della questione, che se per alcuni aspetti sembra dar ragione ai detrattori, per certi altri, invece, avvantaggia le tesi dei fautori.

Chi parla, per ciò che gli riguarda, non ha ancora scelto, sicchè, pur essendo uomo di parte, potrebbe essere stimato come uno tra i parlamentari maggiormente pensosi dei problemi settoriali della produzione.

In sostanza, occorre, innanzitutto, bandire ogni preconcetto e tentare di inquadrare, non oggi certo, l'intera situazione del mercato degli elettrodomestici, cui i ricevitori televisivi potrebbero essere aggregati.

Salvi i presupposti programmatici non dovremmo nemmeno occuparci della questione fino al 1970, ma, se pur possiamo sorvolare sulle attese del frivolo discorso, non possiamo lasciar sottaciuta la premessa del programma che rese unanime nell'approvazione di esso la coalizione dei Partiti della maggioranza.

Invero, essa non comprese il programma come limitativo e rigido, sibbene lo interpretò come espressione democratica di una volontà politica, talchè le rimostranze ed i ripicchi dovrebbero cercare di comporsi esclusivamente alla luce dell'economicità per le industrie relative e della libera scelta dei cittadini.

Chi parla vede in questi termini risolversi la « *querelle* » e non altrimenti, poichè è ormai ovvia la capacità di discernimento del popolo italiano come anche la facoltà delle industrie di potersi interessare con profitto dell'offerta dell'articolo.

Se, inoltre, si pensa che questo settore è tra i maggiormente floridi dell'economia nostra ed ha scarsi competitori nei mercati esteri può esser evidente il danno di quelle specifiche industrie, dovendosi arrangiare in futuro a correggere la tendenza del mercato, che avrebbe potuto, nel contempo,

orientarsi verso marchi di fabbrica ovviamente non nazionali.

Perciò, se il volume delle importazioni di tali ricevitori dovesse insediarsi considerevolmente al momento della richiesta, quasi sicuramente si determinerebbe una strozzatura nel ramo di quella specifica produzione.

Pertanto, quantunque sia lodevole la necessità di dover dirigere le scelte dei consumatori italiani, è opportuno pure non dimenticarsi dei settori di produzione maggiormente utili e fecondi della nostra economia.

Quali dovranno essere le nostre decisioni? Nessuno in questo momento può sentirsi in animo di anticiparle, ma dobbiamo essere sensibili, fin d'ora, a riconsiderare il problema con la massima responsabilità.

Ma se questo problema può considerarsi solo accennato, quello del bilancio di previsione dello Stato per il 1968 potrebbe, per chi parla, essersi quasi concluso e favorevolmente, poichè, tra tanto auspicato bene, il risparmio dello Stato, derivato dalla differenza delle due voci di spesa, si prevede accresciuto di ben 281 miliardi rispetto allo scorso esercizio.

Pertanto, molta strada rimane da percorrere, pur nella scia di una più ortodossa politica di bilancio, ed inoltre questo risparmio preventivato possa essere l'anello di una più vigorosa ripresa del progresso del Paese e per le fortune della prossima legislatura! (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

B O N A L D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, bisogna riconoscere che la discussione sul bilancio dello Stato si va facendo sempre più completa ed esauriente. Infatti, quest'anno per la seconda volta disponiamo, insieme al bilancio preventivo, anche del consuntivo dell'anno precedente. Inoltre, l'esame che si è ora concluso sugli enti controllati dalla Corte dei conti ha aperto un nuovo spiraglio nella vasta materia della finanza pubblica.

Tuttavia, a mano a mano che si approfondisce l'esame e la discussione sui vari aspetti della finanza pubblica, ci si accorge della vasta area che ancora si sottrae al controllo della pubblica opinione e del Parlamento, nonchè del fatto che in quasi tutti i settori la situazione non è affatto equilibrata.

La relazione della Corte dei conti sul consuntivo dello Stato per il 1966 contiene numerosi rilievi alla gestione statale della spesa pubblica, rilievi che hanno portato la Corte stessa a non parificare diverse voci di spesa ed anche a sottoporre alcune di esse al vaglio della Corte costituzionale, giudicando non infondata la questione di legittimità costituzionale delle norme che le prevedevano. Anzi, in un caso la Corte dei conti non ha parificato la spesa relativa, in quanto mancavano i presupposti per la spesa stessa. Intendiamo riferirci all'AIMA, per la quale appunto non è stato presentato il relativo bilancio di previsione. Anche per quanto riguarda il merito, numerosi sono gli spunti che possono trarsi dalla relazione della Corte dei conti ed essi vanno dai rilievi mossi alle modalità di copertura del *deficit* delle aziende autonome alla gestione del personale.

Tutte queste critiche, fatte da un organo tecnico ed imparziale quale la Corte dei conti, dimostrano come non si sia ancora riusciti a dare correttezza sia formale che sostanziale alla spesa statale. D'altra parte il recente dibattito che si è svolto sulla relazione della Corte dei conti, in merito agli enti da essa controllati, ha messo in luce, da una parte, come vi sia una vasta sfera di spese pubbliche che sfugge al controllo del Parlamento e, dall'altra, come il Parlamento non sia preparato ad esercitare un effettivo controllo sulle gestioni che vengono presentate al suo esame.

Infatti, su 280 enti che per legge dovrebbero essere controllati dalla Corte dei conti e, successivamente, dal Parlamento, esistono solo 180 relazioni e il Senato ha iniziato ad esaminare i conti di gestione di soli 80 enti. In pratica vi sono numerosissimi enti che ancora non sono stati presi in considerazione dal Parlamento, mentre per alcuni di quelli sui quali si è svolto il controllo, esso si è riferito ad esercizi ormai lontani nel tempo

e, in alcuni casi, ha riguardato enti ormai liquidati o in corso di liquidazione.

La relazione Bonacina ha messo, d'altra parte, in luce le difficoltà che si incontrano e che si incontreranno su un effettivo controllo da parte del Parlamento sulla gestione degli enti sovvenzionati, direttamente o indirettamente, dallo Stato. A nostra volta vogliamo aggiungere che tale controllo, almeno per il momento, è iniziato, sia pure in forma del tutto inadeguata, solo al Senato, mentre la Camera non ha ancora preso in considerazione le relazioni inviategli dalla Corte dei conti. Tutto ciò serve a dimostrare come il Parlamento svolga un esame del tutto incompleto sulla gestione della finanza pubblica e, soprattutto, come il bilancio dello Stato non esaurisca i vari problemi inerenti alla gestione del pubblico denaro. Eppure il controllo del Parlamento si appalesa, ogni giorno di più, necessario in quanto le pubbliche finanze, e non solo quella statale, appaiono sempre più dissestate e la gestione sempre meno corretta socialmente ed economicamente meno produttiva.

È inevitabile che dalla più o meno corretta gestione della finanza pubblica derivino conseguenze fondamentali per il progresso di sviluppo economico del Paese.

Proprio al tempo della formazione del primo Governo di centro-sinistra noi liberali avevamo avvertito che una eccessiva espansione della spesa pubblica avrebbe portato inevitabilmente a una tensione sul mercato finanziario, ad un rallentamento degli investimenti e, in definitiva, ad un minore progresso economico e sociale.

Purtroppo tali previsioni si sono puntualmente verificate. Oggi che ci troviamo ad esaminare l'ultimo bilancio di questa legislatura possiamo ben fare il punto della situazione.

Nella relazione previsionale e programmatica per il 1968 si traccia un quadro complessivamente positivo, per quanto riguarda sia i risultati economici del 1967, sia le prospettive del 1968. Effettivamente, nel 1967 si è avuto un certo miglioramento della situazione economica. Con ogni probabilità il reddito nazionale aumenterà in termini reali del 5,5 per cento e tale aumento dipenderà non solo

dall'aumento dei consumi, che come si sa è del 5,4 per cento, ma anche dalla ripresa degli investimenti produttivi che è dell'ordine dell'11 per cento. Tuttavia tali dati positivi seguono una serie di anni che sono stati veramente disastrosi per l'economia del Paese e non sono tali da superare il rallentamento dello sviluppo economico e sociale di questi ultimi anni. Il reddito nazionale, solo negli ultimi due anni 1966-1967, ha avuto un aumento soddisfacente; viceversa dal 1963 al 1965 il suo incremento è stato del tutto insoddisfacente. Per di più, gli investimenti produttivi, nonostante l'aumento di questi ultimi due anni, sono, in termini reali, di gran lunga inferiori a quelli del 1963. Infatti gli investimenti fissi netti, in lire 1963, erano ammontati nello stesso anno 1963 a 4.143 miliardi; viceversa nel 1967, sempre in lire 1963, gli investimenti produttivi non superavano i 3615 miliardi e tutto lascia prevedere che, pur ammesso che la ripresa continui, il livello degli investimenti del 1963 non potrà essere raggiunto nemmeno nel 1968, ma soltanto nell'anno successivo. Inoltre bisogna considerare che l'incremento degli investimenti avutosi nel 1967 è in gran parte dovuto agli investimenti pubblici e alle partecipazioni statali. C'è quindi da chiedersi quanto di tale incremento è dovuto a ragioni politiche piuttosto che a ragioni economiche, e ciò anche in considerazione del fatto che le elezioni sono ormai alla porta. D'altra parte nella stessa produzione industriale, che senz'altro appare migliorata rispetto al 1964-65, anni nei quali l'aumento è stato rispettivamente dell'1,2 e del 4,5 per cento, si possono riscontrare diversi settori nei quali la ripresa non si è affatto verificata, ovvero essa è ancora molto incerta e quindi poco stabile. Tale soprattutto è il caso dell'attività edilizia la quale ormai, da diversi anni, è in completa fase di recessione: infatti gli investimenti in tale settore sono diminuiti non solo in lire costanti ma anche in lire correnti, passando dai 2547 miliardi del 1964 ai 2388 del 1966, e per il 1967 forse è da presumere, purtroppo, un ulteriore calo.

D'altra parte la ripresa produttiva è avvenuta a costo di gravi sacrifici sia nel campo produttivo, sia nel campo del lavoro; infatti

essa è dovuta soprattutto al maggiore utilizzo dell'apparato produttivo e non ad un miglioramento e ad un ampliamento della sua struttura.

Per quanto poi riguarda l'occupazione si è ancora molto lontani dal raggiungere non dico la piena occupazione, che si era realizzata prima dell'avvento del centro-sinistra e che costituisce un obiettivo della programmazione nazionale, ma nemmeno un livello soddisfacente. Infatti, se è vero che la situazione dell'occupazione è migliorata rispetto al punto più basso raggiunto durante la recessione economica, in cui si è avuta una disoccupazione superiore al milione di lavoratori (gennaio 1966), è anche vero che ancora oggi vi sono, rispetto al 1963, 544 mila posti di lavoro in meno e una disoccupazione palese di 197 mila persone. Nè sembra che la situazione sia tale da indicare delle prospettive migliori per il prossimo futuro, nonostante le ottimistiche previsioni contenute nella relazione programmatica.

In effetti, se noi guardiamo i più recenti studi congiunturali — mi riferisco per esempio al Banco di Sicilia — notiamo che la produzione industriale sta attraversando un periodo di grave incertezza. In tutti i campi si nota un certo rallentamento dell'attività produttiva. Ciò dipende in gran parte anche da un peggioramento dell'equilibrio costi-ricavi delle imprese. Infatti, se noi diamo uno sguardo all'andamento sia dei salari sia dei prezzi e della produzione, possiamo vedere come nel 1967 ad una flessione dei prezzi all'ingrosso si sia accompagnato un aumento dei salari a cui deve aggiungersi anche la defiscalizzazione degli oneri sociali che erano stati assunti dallo Stato.

I salari nel 1967 (gennaio-luglio) sono aumentati nel settore industriale del 5,2 per cento. Se a ciò si aggiungono gli oneri derivanti dalla defiscalizzazione e si tiene conto che essi incidono per circa l'80 per cento sui costi di gestione, si può attendibilmente indicare nell'8 per cento l'aumento dei costi; se a ciò si aggiunge la flessione dei prezzi all'ingrosso, vediamo che nell'insieme i costi di azienda sono aumentati dell'8,6 per cento.

Depurando questo 8,6 per cento del miglioramento della produttività (6 per cento) ve-

diamo che si ha un peggioramento dell'equilibrio costi-ricavi del 2,6 per cento.

In pratica si vengono ad annullare progressivamente i miglioramenti che era stato possibile raggiungere nei due anni precedenti, cioè nel 1965 e nel 1966. Ciò significa che ben presto le imprese dovranno rinunciare all'autofinanziamento e rivolgersi per i propri programmi al mercato dei capitali che è già in grave tensione per il massiccio drenaggio effettuato dai centri di spesa pubblica: Stato, regione, provincia, comune. Ciò significa, in definitiva, che a breve scadenza — ed il rallentamento produttivo di questi ultimi anni ne è un primo segno di allarme — gli investimenti produttivi potranno di nuovo ridursi, con le immaginabili conseguenze sull'andamento economico del Paese, conseguenze tanto più gravi se si considera l'ormai completa liberalizzazione degli scambi in sede di Mercato comune.

Anche per quanto riguarda l'aspetto dei prezzi, bisogna porre attenzione al fatto che essi, pur essendo stati abbastanza stabili nel corso del 1966 e nei primi mesi del 1967, mostrano la tendenza ad aumentare. Infatti, se noi guardiamo gli ultimi dati forniti dall'Istituto di statistica, vediamo che i prezzi al minuto aumentano sempre più rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. A giugno di quest'anno i prezzi al consumo risultavano superiori del 3,7 per cento rispetto a quelli dello stesso mese dell'anno precedente. A maggio invece essi erano del 4,1 per cento superiori a quelli dello stesso mese dell'anno precedente. Ciò significa che dopo la stasi, anzi la riduzione dell'aumento dei prezzi nel 1965 e nel 1966 (rispettivamente più 4,3 per cento e più 3,1 per cento), ora la tendenza si è invertita e la spinta al rialzo si fa sempre più intensa. È vero che il costo della vita segna degli incrementi minori, ma ci sembra che esso stia diventando sempre meno indicativo; infatti, il metodo usato per il suo calcolo è ormai del tutto sorpassato.

In conclusione, si può dire che effettivamente vi è stata una leggera ripresa, ma non è stata sufficiente a colmare i gravi vuoti che si sono formati durante la crisi recessiva ed inoltre tale ripresa non appare affatto stabi-

le, in quanto vi sono ancora numerosi elementi turbativi, sia per quanto riguarda gli investimenti, sia per quanto riguarda l'equilibrio costi-ricavi, sia infine per quanto riguarda l'andamento dei prezzi.

È appunto in questo quadro che bisogna analizzare il bilancio dello Stato per il 1968 e soprattutto il volume e la qualità della spesa che in esso è prevista. Sembra però opportuno, prima di analizzare la portata del bilancio del 1968, fare un breve accenno a quella che è stata la politica di bilancio di questi anni di centro-sinistra.

I Governi di centro-sinistra hanno del tutto abbandonato il concetto dell'equilibrio del bilancio dello Stato e lo stesso Ministro del bilancio di allora, onorevole Giolitti, ebbe occasione di dire pubblicamente che la politica di equilibrio del bilancio statale era ormai sorpassata e che poteva benissimo farsi fronte alle necessità del Paese attraverso una politica di *deficit spending*. Ciò ha fatto sì che il Governo soddisfacesse tutte le richieste di maggiori spese senza alcun criterio selettivo in rapporto con le reali necessità del Paese. La spesa pubblica, in breve tempo, ha raggiunto delle cifre vertiginose, ma, quel che più conta, è che il *deficit* di bilancio, nonostante il continuo e crescente aumento della pressione tributaria, è venuto sempre più aumentando. Depurato dell'operazione di debito e credito, il *deficit* di bilancio è passato dai 299 miliardi del 1962 ai 511 miliardi del 1963-64, ai 1.212 miliardi del 1965, ai 1.175 miliardi del 1966. Inoltre, se si considerano le spese fuori bilancio, il *deficit* del 1965 e del 1966 passa rispettivamente a 1.859 ed a 2.226 miliardi.

In pratica, nel giro dei cinque esercizi finanziari, la politica di centro-sinistra ha aumentato il *deficit* di bilancio di ben 7,5 volte: un primato davvero non invidiabile! Lo stesso Governo, proprio, parlando in merito ai bilanci — ne ritroviamo un accenno nella relazione previsionale e programmatica per il 1968 —, ha riconosciuto l'eccessivo aumento della spesa statale e tra questa soprattutto il pauroso aumento delle spese correnti, che si è ripercosso negativamente sulle spese di investimento. Nel 1965 e nel 1966 una buona quota delle spese correnti è stata

addirittura coperta con il ricorso al mercato finanziario e ciò in violazione delle più elementari regole di correttezza finanziaria.

Tuttavia, nonostante i buoni propositi manifestati, in verità soltanto di recente, dal Governo per un ridimensionamento della spesa pubblica i risultati non sono stati affatto soddisfacenti.

Nel 1967, il Governo ha presentato un bilancio con una spesa corrente di 7.230 miliardi, cioè del 14,4 per cento superiore a quella prevista per l'anno precedente; il deficit di bilancio, depurato dalle operazioni di debito e di credito, era ancora di 1.430 miliardi. L'aumento eccessivo delle spese statali è stato una delle maggiori componenti della crisi finanziaria e della recessione economica e produttiva, ma esso influisce negativamente anche sui bilanci presenti; infatti, anche un lieve aumento della spesa statale viene ad inserirsi su un volume già di per sé eccessivo e abnorme, per cui le conseguenze sono di estrema rilevanza. Si è parlato di un ridimensionamento della spesa statale, eppure, nel 1968 si ha un bilancio che prevede una spesa complessiva di 9.811 miliardi con un aumento del 9,6 per cento rispetto all'esercizio precedente, ma in termini assoluti tale aumento è — appunto perchè si inserisce in un volume di spesa già elevata — di circa mille miliardi. Nella presentazione del bilancio è stato in particolare sottolineato il fatto che le spese correnti per il 1968 aumentano in percentuale in misura minore di quello che erano aumentate negli anni precedenti. Anche qui vale lo stesso discorso dell'incidenza dell'aumento percentuale sul valore assoluto della spesa. Infatti, le spese correnti, pur aumentando dell'8,1 per cento, passano dai 7.229 miliardi del 1967 ai 7.813 del 1968.

D'altra parte, lo stesso aumento percentuale è abbastanza elevato, in quanto è superiore al previsto aumento del reddito in termini reali.

Ora, non sembra che vi sia nessuna ragione per cui le spese correnti debbano incrementarsi in modo parallelo all'incremento del reddito nazionale. Infatti, se è vero, come è vero, e come è riconosciuto dalla stessa maggioranza, che le spese correnti sono

aumentate in questi ultimi anni in misura superiore sia alle possibilità finanziarie del Paese, sia alle stesse previsioni del programma economico, è necessario, per ridimensionarle, prevedere un aumento assai inferiore a quello del reddito nazionale.

In effetti, per ottenere un rapido ridimensionamento delle spese correnti e soprattutto l'avvicinamento dei risultati alle previsioni del programma economico nazionale, sarebbe necessario addirittura bloccare il volume delle spese correnti. Ci rendiamo, però, conto delle difficoltà che incontra un blocco drastico e privo di qualsiasi criterio selettivo delle spese correnti; ci rendiamo anche conto che alcune voci della spesa corrente seguono l'andamento del costo della vita. Ciò non toglie, però, che si possa operare anzitutto una ristrutturazione della spesa corrente in modo da eliminare e ridurre le spese non essenziali, e quindi rendere più economica tutta l'azione della Pubblica amministrazione; e in secondo luogo si dovrebbe fare in modo che le altre spese correnti non aumentino in misura superiore a quello che è l'aumento in genere dei prezzi.

In definitiva, noi pensiamo che se si vuole veramente, come una volta si è detto, raggiungere un maggiore equilibrio sia tra spese correnti e spese in conto capitale, sia tra volume delle spese correnti ed effettive possibilità finanziarie del Paese, è necessario che esse aumentino in misura assai inferiore a quello che è l'aumento del reddito nazionale. In attesa della ristrutturazione delle spese correnti ci si potrebbe anche accontentare di un aumento pari a quello del reddito in termini reali, cioè, in media, un 5 per cento, anche se tale aumento deve essere inteso come una prima tappa per una ulteriore riduzione; riduzione però da raggiungere attraverso una precisa scelta delle effettive necessità, e senza naturalmente che i servizi della Pubblica amministrazione vengano ad essere intaccati.

Naturalmente una delle prime cure per riproporzionare il volume delle spese correnti deve essere data alla spesa per il personale.

La spesa per il personale oggi complessivamente raggiunge circa il 33 per cento della

spesa totale dello Stato. È questa una percentuale assai elevata, specie se si considera la qualità dei servizi forniti dalla Pubblica amministrazione. Qui non si tratta naturalmente di ridurre o contenere le retribuzioni del personale, ma piuttosto di utilizzare tale personale in modo che tutto l'apparato della Pubblica amministrazione diventi più produttivo. È infatti noto che tutta l'organizzazione burocratica è caratterizzata da un assai modesto rendimento, dovuto sia ad un ordinamento non più rispondente alle esigenze di una moderna burocrazia, sia ad una non ottimale utilizzazione del personale esistente.

A tale proposito, ci sembra che dovrebbe essere giunto il momento per concludere gli studi che ormai da anni si vanno compiendo per una riorganizzazione strutturale e funzionale della burocrazia italiana. Sono anni ormai che esiste un Ministro per la riforma burocratica, ma sino a questo momento si è andati avanti con provvedimenti contingenti che non hanno soddisfatto il personale statale e che, nello stesso tempo, non hanno portato alcun miglioramento alla macchina burocratica dello Stato.

Le spese per il personale dello Stato, escluse le aziende autonome, iscritte in bilancio, sono, per il 1968, 2.556 miliardi; ad esse vanno, però, aggiunti sia 515 miliardi per trattamenti di quiescenza, sia gli accantonamenti operati per far fronte ai provvedimenti legislativi in corso riguardanti il personale stesso. Tuttavia, tali cifre non sono ancora precisamente indicative di quello che sarà l'onere per il personale. Infatti, è ormai invalsa la prassi di contabilizzare il bilancio delle somme che durante l'esercizio si rilevano del tutto inadeguate alle effettive necessità per poi ricorrere all'articolo 41 della legge sulla contabilità generale dello Stato per iscrivere nel corso dell'esercizio, senza alcuna copertura, le somme, che man mano si rivelano necessarie.

La Corte dei conti, nella propria relazione al consuntivo del 1966, mette in luce il costante aumento del ricorso ad integrazioni di questo genere per cifre che hanno spesso superato il centinaio di miliardi ed ha condannato un uso così patologico dell'artico-

lo 41 della legge sulla contabilità dello Stato che è diretto a fronteggiare solo casi di effettiva necessità e non anche quelle spese che possono essere determinate con precisione all'inizio dell'esercizio. Un ricorso al di là dello spirito della legge fa sì che il disavanzo figuri in bilancio inferiore a quello effettivo ed appunto in base a queste considerazioni la Corte dei conti ha raccomandato, più volte, che in sede di approvazione dei provvedimenti si provveda ad una adeguata dotazione degli stanziamenti del fondo di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine, escludendo in questo caso gli stipendi, le pensioni od ogni altro assegno fisso. Naturalmente il discorso sul personale non esaurisce tutte le critiche che possono essere rivolte al volume delle spese correnti. In effetti le spese correnti sono venute aumentando anche per l'espansione di alcuni bisogni della Pubblica amministrazione non sempre rispondenti alle effettive necessità e, comunque, non proporzionati al miglioramento dei servizi.

Una revisione delle spese correnti importa naturalmente una valutazione di tutte le singole spese che concorrono a formare le varie voci di bilancio. Infatti, se ci si ferma alle sole voci di bilancio è quanto meno assai difficile individuare la parte di spesa giustificata e quella, viceversa, che potrebbe essere ridotta ed eliminata con una migliore e più equilibrata gestione.

Le spese correnti rappresentano nel bilancio 1968 circa l'81 per cento della spesa totale. Viceversa nel 1966 e nel 1967 esse rappresentavano rispettivamente l'84 e l'85 per cento. Ciò dimostra un lieve miglioramento qualitativo della spesa, che però riporta la situazione a quella che era nel 1965, quando già si era avuta una lievitazione delle spese correnti senza un adeguato e rispondente aumento delle spese in conto capitale.

Le spese in conto capitale iscritte in bilancio ammontano a 1.850 miliardi, e se ad esse si aggiungono le spese tenute fuori dal bilancio, salgono a 2.360 miliardi. È questa una cifra che in un bilancio che prevede una spesa complessiva superiore ai 10 mila miliardi è da ritenersi del tutto insufficiente; infatti, essa rappresenta appunto il 20

per cento della spesa complessiva dello Stato. Ma, se insufficiente alle reali necessità del Paese, essa è assai elevata per quanto riguarda le disponibilità del bilancio una volta coperte le spese correnti. Dei 2.359 miliardi di spese di investimento solo una piccolissima parte trova copertura nel bilancio dello Stato. Per il rimanente, circa 1.660 miliardi, la copertura deve essere reperita attraverso il ricorso al mercato finanziario; ricorso che naturalmente è concorrente con le altre necessità, sia pubbliche, sia private per investimenti produttivi. Affinchè le spese di investimento trovino copertura nell'ambito del bilancio, due sono le vie possibili da seguire: o ridurre le spese correnti, o incrementare le entrate. In effetti, però, la scelta è solo apparente in quanto a noi sembra che le entrate tributarie abbiano già raggiunto un livello elevato e gravoso per la collettività.

Nel 1968 le entrate tributarie dovrebbero ammontare a 8.158 miliardi con un incremento rispetto all'esercizio precedente dell'11 per cento, incremento assai rilevante se considerato in relazione al previsto aumento del reddito nazionale. Infatti, pur ammettendo un aumento del reddito nazionale in misura del 5,5 per cento in termini reali, in uno slittamento monetario di circa il 2 per cento, noi avremo che il reddito nazionale, in termini reali, aumenterà al massimo del 7 per cento, il che è molto distante dall'11 per cento previsto per le entrate tributarie. Tale previsione di aumento contrasta con le previsioni del programma economico. Infatti il programma economico prevede tra incremento del reddito ed entrate tributarie un indice di elasticità pari all'1,1 per cento. In pratica se il reddito aumenta, come abbiamo supposto, del 7 per cento, le entrate tributarie dovrebbero al massimo essere previste con un aumento del 7,7 per cento rispetto all'esercizio precedente.

Una previsione superiore è tanto più grave se si considera che già nell'esercizio precedente era stato previsto un aumento assai superiore a quello del reddito nazionale, aumento che poi è divenuto addirittura enorme a seguito degli inasprimenti fiscali effettuati per far fronte alle spese derivanti dai

danni arrecati dalle alluvioni del novembre 1966. Si ha l'impressione — e non solo dalle previsioni del bilancio — che il Governo intenda mantenere molte delle maggiorazioni dei tributi effettuate in dipendenza delle alluvioni ed anche quelle che a suo tempo furono fatte per far fronte alla crisi congiunturale. In Italia quasi tutti gli inasprimenti fiscali vengono giustificati con casi di emergenza, ma alla fine essi diventano permanenti e non vengono nè ridotti nè contribuiscono a dare al bilancio un maggiore equilibrio. Abbiamo visto che il Governo ha già proposto la proroga dell'addizionale IGE, ha proposto la proroga dell'addizionale per la benzina, ha prorogato l'addizionale pro-Calabria, destinando fra l'altro alla Calabria solo una minima parte degli introiti relativi. Ma anche considerando il livello veramente alto raggiunto dalle entrate tributarie a seguito degli inasprimenti tributari effettuati in dipendenza delle alluvioni, l'aumento per il 1968 è assai elevato e non proporzionale all'aumento del reddito.

Le conseguenze di un tale aumento delle entrate tributarie sull'andamento economico, e in particolare sui costi e sui prezzi, sono facili da intuire se si prende in considerazione il livello ormai raggiunto dalla pressione tributaria globale. Se noi consideriamo le previsioni di entrata dello Stato, che pure sono normalmente superate in sede di consuntivo, vediamo che la pressione fiscale, cioè quella derivante esclusivamente dai tributi riscossi dallo Stato, è passata dal 17,6 per cento del 1963 al 19,1 per cento del 1966, al 20,2 per cento del 1967.

Ma, come è noto, i tributi riscossi dallo Stato non rappresentano che una piccola parte degli oneri che gravano sui cittadini. Ad essi infatti bisogna aggiungere i tributi imposti dagli enti locali, tutti i tributi minori, come per esempio quelli in favore delle Camere di commercio, gli aggi di riscossione, nonchè gli oneri previdenziali che pure hanno raggiunto in questi ultimi anni un livello molto elevato, passando dai tremila miliardi del 1963 ai quattromila miliardi del 1967.

Se noi consideriamo tutto l'insieme degli oneri gravanti sui cittadini vediamo che la

pressione globale nel 1967 ha raggiunto circa il 34 per cento del reddito nazionale, contro il 32 per cento del 1963.

Se la pressione globale non è aumentata proporzionalmente di pari passo o in misura maggiore della pressione fiscale ciò è dovuto al fatto che gli enti previdenziali hanno un forte *deficit* di bilancio. *Deficit* di bilancio, che prima o poi graverà sul bilancio dello Stato e quindi in definitiva sui cittadini.

Se questa è la pressione fiscale del 1967 è facile immaginare quale sarà quella del 1968, dal momento che le entrate tributarie dovranno aumentare in misura maggiore al reddito nazionale.

Pertanto, esclusa la via della riduzione delle spese correnti, per nulla tentata dal Governo, escluso, come sembra debba escludersi dai dati adesso citati sulla pressione fiscale, un ulteriore incremento delle entrate tributarie, l'unica via possibile per far fronte alle spese di investimento, rimane ovviamente quella del ricorso al mercato dei capitali. Questa via è ormai seguita in modo massiccio dal Governo di centro-sinistra.

Infatti, stando solo alle previsioni di bilancio, noi vediamo che il fabbisogno finanziario dello Stato, considerando come fabbisogno sia il *deficit* di bilancio, sia le spese fuori di bilancio, sia infine i disavanzi di gestione delle aziende autonome (che contabilmente e sostanzialmente fanno parte integrante del bilancio dello Stato), è stato di 1.515 miliardi nel 1965, di 2.996 miliardi nel 1966, di 2.246 miliardi nel 1967, e trattasi quasi esclusivamente del fabbisogno finanziario dello Stato e non di tutta la Pubblica amministrazione che, naturalmente, è assai più elevato. Per il 1968 l'ulteriore fabbisogno finanziario è di 2.044 miliardi.

È evidente che il Paese non può sopportare e non sopporta una così massiccia pressione fiscale e un così vasto drenaggio di capitali per necessità pubbliche. Che non lo sopporti appare evidente dal ritardo con cui ormai sono attuati i programmi di spesa della Pubblica amministrazione, ritardo dovuto a molteplici cause che vanno dalla lentezza della burocrazia alla impossibilità di reperire sul mercato finanziario i mezzi ne-

cessare per attuare quelle spese. Tale ritardo è contabilmente messo in evidenza dai residui passivi del bilancio dello Stato, che, al 31 dicembre 1966, raggiungevano la cifra di 4.040 miliardi, con un aumento, rispetto ai precedenti residui, di ben 2.000 miliardi.

È vero che accanto ai residui passivi figurano dei residui attivi, ma essi, oltre ad essere di modesta entità (1.665 miliardi) sono anche di assai dubbia realizzazione. D'altra parte, se incassi non realizzati nella misura del 5-6 per cento delle entrate complessive sono pensabili e costituiscono uno sfasamento che se non proprio normale, può ritenersi comunque sopportabile, pagamenti non effettuati per più del 20 per cento delle spese rappresentano uno sfasamento che toglie qualsiasi rappresentatività al bilancio dello Stato e che non può non nuocere alla selezione delle spese che debbono essere effettuate.

Infatti, la maggior parte dei residui passivi è costituito da spese riguardanti investimenti o comunque servizi sociali. Appare quindi evidente che, approvato un bilancio in cui già si rileva uno scarso equilibrio tra spese correnti e spese in conto capitale, ci si trova a dover constatare che anche questo scarso equilibrio è stato peggiorato nella realtà e che in definitiva la maggior parte dei programmi è stata rinviata, vorrei dire, *sine die* e che sarà necessario ancora rinviare tali spese, come appare evidente anche da quanto recentemente detto dallo stesso Governatore Carli, sia in occasione del discorso pronunciato per la giornata del risparmio, sia in altre occasioni.

In pratica, il Governatore della Banca d'Italia ha detto che se si è potuto mantenere l'equilibrio monetario, se è stato possibile contenere l'ascesa dei prezzi, ciò è avvenuto solo perchè i programmi di spesa non sono stati attuati. Egli ha anche detto che tali spese riguardano settori fondamentali per lo sviluppo civile del nostro Paese, cioè l'edilizia scolastica, la viabilità ordinaria, gli ospedali, i ponti eccetera.

Tale accantonamento di spesa è stato reso necessario proprio dal troppo massiccio volume delle spese pubbliche e dal conseguente troppo elevato ricorso al mercato finan-

ziario, ricorso che non poteva e non può essere effettuato senza squilibri monetari, e cioè senza inflazione.

Lo stesso Governatore Carli, d'altra parte, ha dato l'esempio tipico dell'eccessivo ricorso al mercato finanziario, previsto dalla finanza pubblica. Infatti, mentre il programma prevede nell'arco del quinquennio un ricorso al mercato finanziario da parte della Pubblica amministrazione di circa 9.000 miliardi di lire attuali, se fossero attuati tutti i programmi di spesa si supererebbero fin d'ora i 19.000 miliardi.

Appare evidente, a questo punto, la inutilità di fare dei programmi velleitari che in definitiva nuocciono sulla stessa selezione dell'impiego delle risorse disponibili. Infatti, il ritardo nelle spese avviene indiscriminatamente e solo per quelle spese in massima parte di investimento, che possono essere finanziate con ricorso al mercato dei capitali. Ben altrimenti accadrebbe se i pro-

grammi di spesa fossero più proporzionati alle effettive possibilità del Paese; infatti, in tal caso si cercherebbe comunque di mantenere un giusto equilibrio fra spese correnti e spese di investimento e si farebbe in modo che entrambe si realizzassero.

Vediamo ora quali sono stati i risultati della politica di bilancio del centro-sinistra.

È questo l'interrogativo al quale bisogna rispondere proprio oggi che ci troviamo ormai alla fine di una legislatura caratterizzata, appunto, da Governi di centro-sinistra.

Il centro-sinistra, come si sa, era sorto in nome di un più ordinato sviluppo economico, di un maggiore soddisfacimento dei bisogni sociali, di una più equa distribuzione del reddito ai fattori del lavoro. Tutti obiettivi che, al momento in cui è sorto il centro-sinistra, si appalesavano facilmente raggiungibili, dato l'elevato grado di sviluppo economico raggiunto dal Paese ed anche la notevole quantità di risorse disponibili.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue B O N A L D I). Viceversa, l'uso indiscriminato che si è fatto di queste risorse ha provocato, da una parte, la paralisi sociale e, dall'altra, la rottura di qualsiasi equilibrio della finanza pubblica, e non solo statale, ipotecando tutte le risorse disponibili del Paese, non solo attuali, ma anche future.

La recessione economica ha portato, come si è avuto occasione di dire, ad una distruzione di ricchezze, ad un minore livello di vita della grande massa dei lavoratori, alla disoccupazione; nonostante che il Governo di centro-sinistra abbia cercato di fare fronte a tale situazione (che non è venuta dalle stelle, come sembrano voler far credere gli esponenti di Governo), ancora oggi ci troviamo in una situazione economica delicata e con una forte aliquota di disoccupazione, ma soprattutto proprio quel piano di riforme sociali, da non confondere naturalmente

con le famigerate riforme di struttura previste all'inizio dai Governi di centro-sinistra, è rimasto completamente inattuato.

La riforma della Previdenza sociale è rimasta a metà, sia per la defiscalizzazione degli oneri sociali — che ha rappresentato non solo un aggravio dei costi di produzione, ma anche un'involuzione della riforma del sistema verso la sicurezza sociale —, sia per il fatto che le leggi delegate, previste fin dal luglio 1965 — che dovevano essere emanate entro il 1967 —, non sono state varate, sia, infine, perchè ancora scoperte da qualsiasi trattamento pensionistico sono rimaste alcune categorie di cittadini, come gli anziani e gli invalidi civili, per i quali maggiormente si appalesa la necessità di un sistema previdenziale basato sulla sicurezza sociale.

D'altra parte, gli stessi invalidi e mutilati di guerra sono rimasti con delle pensioni inadeguate, nonostante le ripetute promesse

ed impegni del Governo. Anzi, a tale proposito, vorremmo proprio conoscere dal Ministro del tesoro in che modo intende far fronte agli impegni da lui assunti con le associazioni degli invalidi e mutilati di guerra, impegni che prevedevano anche per il 1968 un ulteriore stanziamento per l'aumento delle pensioni. Stanziamento che difficilmente si potrebbe individuare nel bilancio del 1968.

Anche per gli ex combattenti ancora si attendono i complicati e veramente lunghi studi che il Ministro sta compiendo per conoscere l'onere che deriverebbe alle casse dello Stato da una modesta quanto doverosa pensione agli ex combattenti.

Se si passa dal campo della sicurezza sociale a quello delle strutture sociali del Paese, la situazione non appare migliore, di fronte alle gravissime deficienze quantitative e qualitative del settore ospedaliero. Il centro-sinistra non ha fatto nulla di sostanziale, ma ha impostato demagogicamente una proposta di legge che oggi, al finire della legislatura, ancora non è perfezionata nei suoi particolari.

Anche per quanto riguarda la scuola poco e comunque poco rapidamente è stato fatto per adeguare le attrezzature e i programmi alle nuove esigenze. Ancora oggi nella scuola dell'obbligo mancano circa 90 mila aule, mentre la scuola media ancora non si è assestata e certamente appare inadeguatamente collegata con le scuole superiori.

Non solo non è stato attuato il programma sociale: le stesse risorse del Paese sono state ormai impegnate per lungo tempo, per cui anche i programmi dei prossimi Governi saranno ipotecati dai massicci impegni di spesa già presi in questa legislatura. A tal fine basta pensare alla situazione debitoria di tutti i centri di spesa pubblica, situazione che ovviamente si ripercuote negativamente sugli esercizi futuri. Dallo Stato agli enti locali e dagli enti locali agli enti previdenziali e alle stesse aziende autonome la situazione debitoria è tale da rendere assai dubbia la realizzazione di qualsiasi programma futuro.

Il debito dello Stato, se consideriamo non solo quello risultante dai prestiti contratti, ma anche quello derivante dagli impegni pre-

visti ma non attuati, ascende a circa 17.000 miliardi. Quello degli enti locali ormai si avvicina ai 6 mila miliardi. Solo così si raggiunge un indebitamento totale della pubblica amministrazione superiore ai 25.000 miliardi, indebitamento che non può ragionevolmente essere aumentato.

Il bilancio del 1968 nulla innova in questa situazione, ma si inserisce nel filone di quelli che lo hanno preceduto; già si è visto il fabbisogno finanziario globale e lo stesso *deficit* di bilancio raggiunto con decurtazione di spese che incideranno negativamente sulla solida salvaguardia del Paese. È puramente fittizia infatti la riduzione di 15 miliardi che risulterebbe rispetto all'esercizio precedente, oltre ad essere irrisoria, ed è puramente formale; se si prescinde dal movimento per debiti e crediti, tale *deficit* rispetto al 1967 aumenta di 282 miliardi.

Conclusioni. In tale situazione e per di più alla fine della legislatura, naturalmente non c'era da aspettarsi dal Governo l'impostazione di particolari programmi per il futuro, nè il rilancio di quelli che erano stati formulati, ma non realizzati. Evidentemente sarà compito della nuova legislatura e delle nuove maggioranze governative di impostare, nei limiti del possibile, dei programmi aderenti alle necessità del Paese.

Tuttavia, proprio in vista di questo cambiamento che noi ci auguriamo sia un cambiamento sostanziale dell'indirizzo politico del Paese, era doveroso per il Governo di cercare di sanare alcune situazioni veramente allarmanti che si sono venute a creare in particolare nell'ambito della finanza pubblica. In sostanza è inutile in questo momento impostare nuovi programmi di spesa quando il tutto è rimesso al giudizio del popolo italiano il quale speriamo sappia ben discernere da quello che è l'attuazione di un programma quelle che sono le promesse di tipo del tutto elettorale.

In tale quadro noi ci saremmo augurati che il bilancio per il 1968, che solo in parte verrà attuato dall'attuale Governo, fosse un bilancio inteso a ridare chiarezza ed equilibrio alla finanza pubblica. Viceversa come abbiamo visto si tratta di un bilancio che ben si accomuna con quelli degli esercizi

precedenti e che non indica nemmeno alcuni rimedi al dissesto finanziario dello Stato.

In tale quadro inoltre non possiamo non deplorare la fretta del tutto elettoralistica, ci si permetta di dire, che caratterizza quest'ultimo scorcio di legislatura nel quale si dovrebbero risolvere tutti quei problemi che l'attuale Governo non è stato capace di risolvere in tutti gli anni della legislatura. Non solo, ma si vorrebbero vincolare anche le Assemblee legislative e i Governi futuri con impegni politici e finanziari che non possono essere presi da un Governo e da un Parlamento che ormai è alle soglie delle nuove elezioni.

Intendiamo riferirci in particolare alla legge elettorale per i consigli regionali, legge che è imposta solo per motivi politici dell'attuale maggioranza governativa e che impone allo Stato dei bisogni finanziari senza alcuna effettiva necessità e senza che siano stati predisposti gli strumenti per farvi fronte. Ma se la legge elettorale per le regioni di cui presto ci dovremo qui occupare rappresenta l'esempio più eclatante di tali scorrettezze, a noi sembra anche che provvedimenti così importanti, come per esempio la riforma tributaria, la riforma ospedaliera, la riforma universitaria, non possono essere varati affrettatamente e senza nessuna seria e pacata discussione nell'ultimo periodo della legislatura, tanto più che tali leggi non potranno divenire operanti al più presto. *(Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vacchetta. Ne ha facoltà.

V A C C H E T T A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, io credo che nel momento in cui si va discutendo il bilancio di previsione per il 1968, venga offerta a noi tutti l'occasione per fare un esame di come l'attuale Governo — il Governo cioè che dal finire del 1963 è in carica per attuare l'accordo politico programmatico stipulato tra i partiti che formano l'attuale maggioranza — abbia affrontato i temi di fondo che nell'accordo programma-

tico emergevano e che formavano l'oggetto di precisi impegni.

Personalmente, in questo intervento, voglio affrontare un solo tema e mi scuso fin d'ora se, data la brevità che mi sono imposto, ciò farò in un modo certamente incompleto e non sufficientemente approfondito.

Il tema che voglio affrontare, onorevoli colleghi, riguarda la condizione dei lavoratori, quale risulta dopo quattro anni di governo di centro-sinistra e quale risulta allo spirare della quarta legislatura. Ciò servirà — noi comunisti lo crediamo — a far riflettere seriamente quanti veramente e sinceramente ritengono che i lavoratori non possono essere considerati soltanto uno strumento per attuare una certa politica, ma al contrario pensano che a giusto diritto essi possano e debbano essere i protagonisti e i partecipi di un profondo rinnovamento economico e sociale.

Certo, a parole almeno, tutti concordano su questa seconda tesi. Questo si dice nel testo dell'accordo programmatico, si ripete a riguardo del programma di sviluppo economico e non manca neppure nei discorsi ufficiali della più alta autorità dello Stato. Ma non appena queste solenni affermazioni si pongono a confronto con la realtà, non appena ci si accosta alle porte di una fabbrica o si entra in una casa operaia o contadina, lo stridente contrasto tra le affermazioni e la realtà colpisce violentemente non solo l'immaginazione, ma i sentimenti umani più profondi.

Tale è oggi la condizione umana, sociale ed economica dei lavoratori italiani. Che cosa si diceva nel 1963 nel testo dell'accordo dei partiti che hanno dato vita al centro-sinistra? Si diceva che i quattro partiti si impegnavano a realizzare una sempre più ampia partecipazione dei lavoratori alla direzione della società e dello Stato attraverso gli istituti della democrazia. Quale significato ha l'altra frase che raccogliamo nell'aureo libretto del 1963, che ci è stato distribuito in quel momento, con la quale si afferma che i partiti del centro-sinistra si impegnano ad attuare una politica che non consenta la formazione di ingiustificate rendite e di sovraprofiti e che garantisca un costante

equilibrio tra aumento della produttività e aumento delle retribuzioni da lavoro?

Consideriamo, onorevoli colleghi, a distanza di quattro anni come questi impegni si siano realizzati e quale sia oggi la condizione dei lavoratori rispetto al 1963. Sarebbe bene, onorevoli colleghi, che soprattutto i membri del Governo, così come noi abbiamo fatto, a quattro anni di distanza dal pronunciamento di questa che doveva essere una volontà politica dei quattro partiti del centro-sinistra, andassero oggi a guardare cosa succede nella fabbriche e nelle campagne. Si accorgerebbero che esiste una realtà che è ben lungi dal significare un avvio, sia pure graduale, verso quegli obiettivi così sollecitamente conclamati.

D'altra parte, le grandi manifestazioni di lotta che in questi giorni scuotono Pesaro, Napoli, Milano, Torino, i grandi scioperi generali, l'occupazione di fabbriche che investono oggi non più singole categorie o determinati settori, ma larghe masse di operai, contadini, impiegati, stanno a significare che ormai questa realtà non può più essere ignorata e soprattutto che i lavoratori non permettono più che essa possa esserlo.

Onorevoli colleghi, che cosa muove oggi queste grandi masse di lavoratori se non una situazione ed una condizione non più sopportabili, se non una volontà precisa di contestare con la lotta e lo sciopero quella linea di sviluppo che il padronato porta avanti con l'avallo e il consenso del Governo, quella linea che sta esattamente all'opposto di quella conclamata dalla maggioranza di centro-sinistra del 1963?

Oggi i lavoratori lottano per difendere il loro posto di lavoro, i loro salari, lottano contro una politica di sfruttamento che incide ormai in modo pauroso sulla loro salute e sulla sicurezza delle condizioni di lavoro; i lavoratori sono spinti a questa lotta dalla persuasione che ormai dalle vaghe promesse di un incerto domani si deve passare alla realizzazione di fatti concreti che li pongano in condizione di respingere il tentativo padronale di realizzare un'ulteriore accumulazione di capitale sulla loro pelle e sulla loro salute, accumulazione di capitale che si vorrebbe realizzare con la pratica

della riduzione dei tempi di lavoro, con un aumento dei ritmi di lavoro e con la diminuzione del personale occupato.

I dati di questi nuovi attacchi sono noti, così come sono note le posizioni del padronato; basta, d'altronde, consultare i dati ufficiali per avere un quadro significativo e per valutare lo sviluppo di una linea conseguente che ci ha portato alla presente situazione.

Cominciamo, onorevoli colleghi, con i livelli di occupazione. Che cosa riscontriamo dal 1964 al 1965? L'occupazione media complessiva si è ridotta di 382 mila unità, pari al 2 per cento; dal 1965 al 1966 si è ancora ridotta di altre 315 mila unità, pari all'1,6 per cento. In soli due anni quasi 700 mila lavoratori sono stati posti fuori dalla produzione.

Questa linea è destinata a procedere e ad andare avanti, se dobbiamo dar credito, come dobbiamo darlo, purtroppo, alle previsioni formulate da studi della Confindustria, che parlano un linguaggio estremamente chiaro. Infatti, nel triennio 1966-68 tali previsioni prevedono un ammontare di investimenti pari a 6 mila miliardi e una riduzione dell'occupazione di poco inferiore alle 200 mila unità; per la prima metà del triennio la previsione si è puntualmente realizzata, e i lavoratori ne hanno fatto le spese. Siamo certi, purtroppo, che tutta la previsione si realizzerà, in quanto noi non ci troviamo unicamente e semplicemente di fronte a delle previsioni e ad una politica economica dei grandi monopoli industriali: noi ci troviamo di fronte ad una politica che è avallata, che è accettata e che è sostenuta dal Governo di centro-sinistra. Sono queste le cose che fanno dire all'onorevole Donat Cattin (in polemica con il Segretario della Democrazia cristiana onorevole Rumor, il quale ha recentemente detto alla TV che il prezzo pagato dai lavoratori alla recessione economica e poi alla ripresa è stato un prezzo modesto) le seguenti frasi — che d'altra parte sono state riprese in un suo discorso, proprio ieri, a Torino —: « Il nostro segretario politico (cioè l'onorevole Rumor) non ha avuto il tempo di notare che gli elenchi del collocamento continuano a stare sopra il milione di persone senza lavoro e

mancano di registrare alcune altre centinaia di migliaia di disoccupati. Egli (sempre l'onorevole Rumor) — secondo l'onorevole Donat Cattin — dovrebbe, però, essersi incontrato talvolta con le cifre delle entrate ridotte della Previdenza sociale che testimoniano in modo irrefutabile l'occupazione diminuita. I lavoratori, dunque, continuano a pagare, e pagano caro insieme con gli anziani, ai quali ha dovuto essere in parte negato, in parte dilazionato, un modestissimo aumento di modeste pensioni. E perchè ignorare — continua l'onorevole Donat Cattin — che rispetto ai principali obiettivi della programmazione si va nel senso opposto a quello prestabilito? Diminuiscono gli impieghi sociali ed aumentano i divari tra agricoltura ed altri settori e tra il Sud e il resto del Paese. Questo è il premio pagato alle destre con la neutralizzazione politica del 28 per cento dei cittadini che si esprimono nella sinistra comunista e socialproletaria ».

Onorevoli colleghi, queste cose non le diciamo più soltanto noi, le dicono i membri stessi del Governo di centro-sinistra, quando guardano alla realtà e, al di là della propaganda e della demagogia, osservano come si muovono le cose nel nostro Paese e quali siano le reali condizioni cui sono sottoposti i lavoratori oggi nel nostro Paese.

E che l'onorevole Rumor per comodità pre-congressuale voglia ignorare il prezzo che i lavoratori italiani hanno pagato e continuano a pagare nel periodo sia della recessione che della ripresa è un fatto che dimostra come la sensibilità di certi uomini politici sia per lo meno discutibile.

Questo prezzo grave, pesante, invece, che è pagato dai lavoratori italiani, dobbiamo riconoscerlo, fa parte di un sistema la cui logica, però, presenta larghe crepe, ed è una dimostrazione del dissenso esistente all'interno stesso del Governo di centro-sinistra. Ci fa specie soltanto che a fare queste osservazioni sia un Sottosegretario democristiano e non siano invece i compagni socialisti che nel Governo di centro-sinistra sono entrati appunto dicendo di voler mutare sostanzialmente la condizione operaia.

Si tratta di un sistema e di una logica, onorevoli colleghi, che hanno quattro punti

fondamentali; un sistema che ha per base l'aumento della produzione e della produttività, l'aumento degli investimenti, la stagnazione dei livelli di occupazione — così come è dimostrato dall'andamento dei livelli di occupazione —, e il blocco delle retribuzioni. Le lotte in corso in questo momento, onorevoli colleghi, sono indirizzate appunto contro questa linea, e contro questa linea i lavoratori si battono per mutarla sostanzialmente, per imporre nuove scelte di investimenti, per cambiare gli attuali indirizzi di politica economica; sì, onorevoli colleghi, proprio per cambiare gli indirizzi attuali della politica economica che non sono, come ho detto prima, solo gli indirizzi della Confindustria, ma gli indirizzi di questo Governo di centro-sinistra.

Infatti, cosa leggiamo nella relazione previsionale e programmatica per l'anno 1968? Leggiamo delle frasi che francamente ci stupiscono per il loro contenuto cinico. Si dice che negli anni 1965 e 1966 il moderato incremento dei salari industriali e lo sviluppo intenso della produttività hanno consentito la ricostruzione di notevoli margini per le imprese e contenuto l'aumento dei prezzi entro limiti normali. E questo l'abbiamo non solo constatato, ma l'abbiamo spesso denunciato. Però, la parte stupefacente si incontra quando si esamina la previsione per il 1968 e quando si legge che appunto per il 1968 la situazione del mercato del lavoro, elemento decisivo per valutare le prospettive di evoluzione dei salari, non sembra rappresentare tensioni di rilievo: le forze di lavoro sono ancora ad un livello inferiore a quello di pieno impiego, ed inoltre esistono quote rilevanti di sottoccupazione nel settore delle costruzioni e nell'agricoltura. Onorevoli colleghi, per un Governo di centro-sinistra compiacersi di una situazione di questo genere, compiacersi del fatto che il mercato della manodopera non presenterà tensioni per il 1968, in quanto esistono ancora larghe sacche di disoccupazione, rappresenta delle constatazioni che già di per sè qualificano l'impegno sociale di un Governo.

Inoltre, dopo queste affermazioni, si conclude che l'equilibrio oggi ristabilito tra la dinamica dei costi e quella della produttività

vità dovrà essere mantenuto in futuro, per consentire il proseguimento dell'espansione.

Onorevoli colleghi, siamo lieti di questa chiarezza che fa giustizia di tante affermazioni demagogiche e che, una volta per tutte, smentisce alla base l'impegno stesso che aveva unito i quattro partiti dell'attuale coalizione governativa, nel 1963; ma non siamo lieti certamente per ciò che essa determina nel Paese. Comunque, finalmente ci parliamo chiaramente, in quanto finalmente ci dite qual è la logica di questo sistema che presiede allo sviluppo economico del nostro Paese. Noi diciamo — e siamo certi di non sbagliarci — che questa politica non sarà accettata, ma sarà respinta dai lavoratori per tutta una serie di ragioni. Il fatto poi che già in questi giorni grandi lotte, a cui prima mi richiama, scuotano tutto il Paese sta a dimostrare che tale politica non regge, che non può essere accettata, e che i lavoratori la respingono e con essi tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Quali sono i motivi profondi di questa ripulsa? I motivi sono molti; intanto cominciamo ad esaminare quali sono i livelli salariali, e confrontiamoli — dato che siamo in epoca di confronti — con i salari che sono corrisposti ai lavoratori del Mercato comune europeo. Inoltre, constatiamo, nel 1967, che i salari dei lavoratori italiani continuano ad essere quelli più bassi che vengono pagati nell'area del Mercato comune europeo.

Infatti, per i metalmeccanici il salario orario lordo dell'operaio italiano è di 454 lire, in Francia è di 549, in Olanda — che notoriamente non è un Paese industriale — di 451, in Belgio di 638, nella Repubblica federale tedesca di 756. Industria chimica: Italia 468, Francia 580, Olanda 522, Belgio 705, Repubblica federale tedesca 794. Edilizia: Italia 444, Francia 491, Olanda 525, Belgio 607, Repubblica federale tedesca 774. Industria tessile (i più mal pagati dei mal pagati): Italia 398, Francia 426, Olanda 465, Belgio 561, Repubblica federale tedesca 640.

Onorevoli colleghi, queste cifre dimostrano perchè ormai i lavoratori italiani guardino anch'essi al di là delle frontiere, facciano i loro confronti ed abbiano anche interessan-

ti scambi di esperienze con le organizzazioni sindacali di quei Paesi. Tutto ciò li porta a fare la considerazione più ovvia, una considerazione che ciascuno di noi può fare e che le cifre che prima ho indicato stanno largamente a sostenere, cioè che questa condanna all'inferiorità del lavoratore italiano rispetto ai suoi colleghi e compagni di lavoro degli altri Paesi non può più essere assolutamente tollerata.

Altra questione è quella relativa alla famosa politica dei redditi, per cui si dovrebbero mantenere i salari legati alla produttività. Già questo basterebbe a perpetuare e ad aggravare l'attuale supersfruttamento dei lavoratori, ma questo ancora non basta. Infatti, dati precisi ci indicano come la produttività sia aumentata e aumenti costantemente più rapidamente dei salari. Vediamo anche qui alcune cifre molto significative.

Rispetto al 1953 la produzione industriale nel nostro Paese è aumentata di oltre tre volte, mentre i salari sono aumentati meno di 2,3 volte. Un certo avvicinamento fra sviluppo della produzione e ritmo di incremento dei salari si è avuto dal 1963 al 1965, grazie soprattutto ai grandiosi scioperi dei lavoratori del 1962-1964, nei quali però, secondo la statistica ufficiale, i lavoratori hanno sacrificato, per strappare quei miglioramenti salariali, circa 378 milioni di ore lavorative. Questo fa parte di quel caro prezzo pagato dai lavoratori che l'onorevole Rumor non vuole riconoscere. Dal 1965, tuttavia, grazie proprio alla politica dei redditi del centro-sinistra, il divario fra aumento della produzione e aumento dei salari, cioè fra salari e produttività, è ritornato ad accentuarsi, come si può vedere nella dinamica dei relativi indici fra il primo semestre del 1965 e lo stesso periodo del 1967. In due anni la produttività è aumentata del 21,5 per cento, mentre i salari contrattuali sono aumentati solo dell'8,2 per cento. I salari effettivi, però, notoriamente inferiori a quelli contrattuali, sono aumentati ancora meno, dal 5 al 6 per cento, vale a dire con un ritmo circa quattro volte inferiore a quello della produttività.

Onorevoli colleghi, quando parliamo di aumento della produttività bisogna avere il

coraggio di guardare in faccia il significato di questa parola e di questi aumenti. Che cosa vuole dire, in sostanza, aumento della produttività, se non intensificazione dello sfruttamento del lavoratore? Che cosa vuol dire se non una nuova spinta a rendere il lavoro sempre più vertiginoso e impossibile a sostenersi, fino alla consunzione fisica del lavoratore?

E, onorevoli colleghi, quando diciamo queste cose non le diciamo soltanto senza disporre di dati, di fatti che dimostrino questa grave realtà. Che cosa ci ha detto, per esempio, a questo proposito, la conferenza indetta dal nostro Partito, e tenutasi a Genova il mese scorso, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori delle fabbriche? Cominciamo ad elencare alcune cifre riferite al ventennio 1946-1966. In questo periodo, venti anni, si sono verificati 22.860.964 casi di infortuni e di malattie professionali denunciate, con 82.557 morti, 966.880 operai resi permanentemente invalidi. Se non è questo un caro prezzo pagato alla produzione e alla produttività, io domando a voi, onorevoli colleghi, quale prezzo si possa imporre ai lavoratori italiani; è questa una constatazione agghiacciante, che appare ancora più spaventosa se si considera che le fabbriche e i cantieri italiani, in venti anni, hanno prodotto più del doppio di invalidi che non le due guerre mondiali messe insieme. Infatti, i mutilati e gli invalidi sopravvissuti alle due guerre mondiali sono 450.000, meno della metà degli invalidi prodotti dal lavoro in venti anni.

Con un altro significativo confronto, onorevoli colleghi (perchè abbiamo preso l'arco dei venti anni non a caso, in quanto abbiamo voluto fare un confronto fra i primi dieci anni e la seconda parte del ventennio), che cosa troviamo? Troviamo che gran parte degli infortuni sono avvenuti negli ultimi dieci anni, e cioè nel periodo della cosiddetta espansione. Infatti, su 22.860.964 infortuni e malattie professionali, ben 14.263.708 si sono verificati negli ultimi dieci anni, cioè un terzo nel decennio della ricostruzione e due terzi nella fase dell'espansione.

Questo a noi pare che possa dare già la misura di un fenomeno, le cui cause si ritro-

vano nell'intensità dello sfruttamento cui il lavoratore oggi è sottoposto.

Ma ciò non basta ancora, onorevoli colleghi; come valutare, infatti, i danni causati alla salute degli operai che sfuggono alle rilevazioni statistiche e che derivano dall'ambiente, dai ritmi di lavoro, dalle sostanze nocive maneggiate, danni che conducono, presto o tardi, il lavoratore a malattie croniche non rientranti nel rigido elenco delle malattie professionali riconosciute?

E che dire, onorevoli colleghi, delle denunce portate dai lavoratori alla conferenza di Genova, relativamente all'ambiente e alle condizioni di lavoro? Che dire dell'episodio del reparto acciaierie delle ferriere FIAT di Torino, dove un termometro ad alcool è scoppiato dopo aver raggiunto i 70 gradi, poichè la temperatura ambiente superava la portata stessa del termometro? Che dire del caso verificatosi in un calzificio di Mantova, dove le ragazze continuano oggi a lavorare in un reparto nel quale erano state poste e regolarmente alimentate delle cavie, tutte decedute al trentesimo giorno dalla loro immissione, stanti le condizioni ambientali di quel reparto? E non si parli, onorevoli colleghi e onorevoli membri del Governo, dei controlli cui le condizioni di lavoro dovrebbero essere sottoposte; basti pensare — è il caso di alcuni giorni orsono — che le autorità si accorgono della pericolosità di certe situazioni soltanto quando salta per aria una mezza città, come è avvenuto ad Udine nei giorni scorsi. Per tutto il periodo precedente, dei lavoratori che erano a contatto di questo pericolo nessuno si era mai curato nè si era accorto.

Purtroppo, onorevoli colleghi, questi non sono casi isolati, presi a pretesto per alimentare una comoda polemica, come dimostrano, nella loro tragica eloquenza, le cifre sopra esposte. Questo è l'indice di una situazione che si va facendo sempre più insostenibile, denunciando la condizione indegna, alle cui origini troviamo l'aberrazione a cui conduce un'esasperata sete di profitto.

Tutto ciò, secondo la relazione che accompagna il bilancio di previsione, dovrebbe essere mantenuto in nome dell'equilibrio tra la dinamica dei costi e della produttività,

per consentire il proseguimento dell'espansione. Ma questo è un prezzo, onorevoli colleghi, che non può essere pagato, che nessuno può pretendere. E poi, in nome di che, di quale espansione, per quale tipo di espansione i lavoratori dovrebbero sopportare questi inumani sacrifici? Forse per l'espansione del profitto, dello sfruttamento, del capitale delle grandi concentrazioni, per poter fare scrivere con soddisfazione al « Corriere della Sera », così come ha scritto il 1º novembre, che l'analisi condotta dalla Mediobanca sui bilanci di 129 società per azioni ha consentito di constatare che il valore degli impianti da esse posseduti è passato

dal 1960 al 1966 dai 4.767 miliardi a 10.002 miliardi di lire?

Onorevole Ministro, è certo che questo tipo di espansione non lo accettano i lavoratori, nè lo accetteranno mai, sia che si cerchi di imporlo con la violenza all'interno delle fabbriche, privando della loro libertà i cittadini lavoratori, sia che si cerchi di imporlo con la politica del Governo di centro-sinistra; così come non accetteranno il blocco delle retribuzioni che, di fatto, è stato da tempo instaurato, grazie alla politica dei redditi tanto cara all'onorevole Colombo e fatta propria dai Ministri socialisti presenti nel Governo.

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue V A C C H E T T A) . Tale politica dei redditi fa sì che 129 società per azioni in 6 anni possano aumentare il valore dei beni patrimoniali di 5.235 miliardi, una cifra, cioè, assolutamente impari all'aumento del reddito complessivo registrato da 12 milioni e mezzo di lavoratori nel periodo dal 1962 al 1966.

Certo, onorevoli colleghi, anche il reddito dei lavoratori è aumentato, ma ciò non contraddice affatto alle mie precedenti affermazioni relative al blocco dei salari. Certamente, i salari del 1967 non sono quelli del 1963, perchè sarebbe assurdo affermare che i salari e le retribuzioni in genere siano rimasti immutati negli ultimi anni. Certo è che i redditi del lavoro dipendente sono tutti aumentati dal 1962 al 1966.

Infatti, i redditi da lavoro dipendente in quel periodo sono passati da 11.773 miliardi a 18.117 miliardi di lire, con un aumento complessivo del 53,8 per cento. Ma ciò non vuol dire affatto che le condizioni dei lavoratori siano soddisfacenti, nè significa che la loro parte del reddito nazionale sia aumentata, come si vuol far credere. Prima di tutto, queste cifre in aumento si riferiscono a tutti i dipendenti, compresi i dirigenti, e

includono anche gli oneri assicurativi; ciononostante, nel 1967, la media per ogni dipendente è stata di un milione e 489.000 lire annue lorde, compresi gli assegni familiari e ogni altra indennità, e di poco più di un milione e 117.000 lire, cioè meno di 100 mila lire al mese, se i redditi vengono depurati degli oneri sociali a carico degli imprenditori.

Si badi bene che si tratta pur sempre di medie, per cui, accanto allo stipendio di svariate centinaia di migliaia di lire di un dirigente, troviamo una larga maggioranza di salari mensili che, in base ai dati forniti dal Ministero del lavoro per il 1966, calcolati su due milioni e mezzo di lavoratori dell'industria manifatturiera appartenenti a ditte con più di dieci addetti, sono di lire 83.926, compresi gli assegni familiari e le aliquote per ferie, festività e integrazioni varie. Ciò vuol dire, onorevoli colleghi, che la maggioranza degli operai italiani dell'industria — e si noti che questa media esclude le piccolissime industrie, dove i salari sono più bassi — vive con salari tra le 60 e le 70.000 lire al mese, ed una larga parte vive, se così si può dire, con salari da 40 a 50.000 lire, fino a giungere a casi incredibili, come av-

viene in una moderna fabbrica di confezioni di Molfetta, dove 250 donne sono retribuite a 600 lire al giorno, a meno cioè di 16.000 lire al mese o, come nel caso registrato ieri in un incontro con i lavoratori della cintura torinese, dove dei lavoratori sono costretti a lavorare nei turni di notte per dodici ore consecutive a 350 lire all'ora.

Alla luce di questa realtà si capisce bene allora la risposta che dà un operaio torinese ad un *referendum* da noi indetto e che suona così: « Tolto l'affitto dallo stipendio, siamo come dei poveri senza pane ». Onorevoli colleghi, questa non è demagogia, questa è una realtà, che si incontra negli stessi grandi centri industriali, è una realtà che dovrebbe far riflettere coloro i quali molto affrettatamente concludono dicendo: tutto sommato, le condizioni dei lavoratori italiani sono notevolmente migliorate.

E non si dica che queste sono esagerazioni; se infatti è vero che il reddito dei lavoratori, secondo le medie sopra considerate, è aumentato, è altrettanto vero che nel periodo considerato, cioè dal 1963, il valore della lira è diminuito di circa il 40 per cento e il costo della vita, fatta base 100 del 1953, ha raggiunto nel 1967 i 160 punti, con 60 punti di aumento quindi in quattordici anni.

E veniamo ad un'altra questione, onorevoli colleghi, e cioè al compiacimento con cui si va affermando da qualche tempo che ai lavoratori va la fetta più grossa del reddito nazionale. Anche qui consultiamo le statistiche ufficiali. Secondo queste statistiche i redditi da lavoro dipendente avrebbero inciso negli anni sul reddito nazionale complessivo nella seguente misura: 1962, 56,1 per cento; 1963, 59,4 per cento; 1964, 60,5 per cento; 1965, 59,4 per cento (ricominciamo a discendere); 1966 — la costante diminutiva continua — 59,1 per cento. Di qui l'affermazione compiaciuta della stampa governativa per cui il centro-sinistra avrebbe assicurato ai lavoratori una fetta sempre più grossa del reddito nazionale. Ma, a parte il fatto che lo scarto maggiore si è avuto nel 1963 e che nella parte reale è quindi dovuto certamente alle lotte operaie del 1962, e a parte il fatto che a partire dal 1964 la famosa fetta sta assottigliandosi (e questo,

si, veramente grazie al centro-sinistra), dietro queste percentuali stanno alcuni dati che aiutano a rettammente interpretarle.

Il primo dato è che intanto il peso specifico del lavoro dipendente sul totale delle forze di lavoro è passato dal 60,9 per cento del 1962 al 63,8 per cento del 1963, al 62,7 del 1966, per cui l'aumento della cosiddetta fetta è stato solo apparente. Il secondo dato è che nello stesso periodo la popolazione è aumentata di due milioni e mezzo di persone, mentre quella occupata è diminuita di circa un milione. Sono tre milioni e mezzo di bocche in più da sfamare, e tra queste quelle di quasi un milione di donne cacciate dalla produzione, di centinaia di migliaia di ragazzi che non trovano lavoro o preferiscono continuare a studiare, di centinaia di migliaia di vecchi lavoratori che ingrossano l'esercito dei pensionati. La maggior parte di queste bocche, onorevoli colleghi, comprese quelle dei pensionati con pensioni di fame, grava per il suo sostentamento sui redditi da lavoro dipendente. In questo modo, anche se la famosa fetta fosse effettivamente più grande, ad ognuno finirebbe per toccare un pezzettino più piccolo.

Questa è una realtà che non può essere negata, onorevoli colleghi. Di qui una condizione che si va facendo sempre più pesante, una situazione che si va facendo sempre più insopportabile. Infatti, a tutto questo (al l'aumento dello sfruttamento, al dover mantenere il disoccupato in casa, al dover mantenere il vecchio con una pensione di fame) si aggiunge la falce del salario dovuta all'aumento del costo della vita, a cui dà l'esempio prima di tutto il Governo, aumentando continuamente l'imposizione indiretta, mentre è noto che il lavoratore, quale contribuente diretto, è il miglior contribuente che si possa immaginare poichè gli viene prelevato direttamente dalla propria busta paga quanto dovuto allo Stato.

Si tenga presente che la svalutazione, da una parte, e l'aumento del costo della vita, dall'altra, hanno determinato una situazione per cui nelle grandi città e nei grandi centri industriali il costo della vita è fortemente superiore alla media. Questo naturalmente viene pagato in modo particolare dalle

famiglie operaie. Basti pensare al capitolo abitazione, che nei primi mesi del 1967 aveva registrato un aumento del 320 per cento, e nella città di Torino di oltre il 700 per cento, rispetto al 1953, contro il 158 per cento dell'indice generale del costo della vita: ultimo regalo questo, ci auguriamo, del Governo di centro-sinistra, che ha permesso lo sblocco dei fitti. Quello sblocco dei fitti che riguarda 580 mila appartamenti, previsto per il 31 dicembre, e quello di altri 4 milioni di alloggi che il Governo si è impegnato ad attuare al più presto comporteranno, per i lavoratori in modo particolare, un nuovo aumento di almeno il 30 per cento delle spese che i lavoratori devono affrontare per l'abitazione. Si capisce meglio adesso l'affermazione del lavoratore torinese quando dice che « tolte le spese per l'affitto, noi lavoratori siamo dei poveri senza pane »; infatti, se un lavoratore guadagna sulle 50 o 60 mila lire al mese — questi sono i salari che si danno, purtroppo, ancora oggi a gran parte dei lavoratori — e deve spendere 35, a volte anche 40 per pagare l'affitto, onorevoli colleghi, signor Ministro, la famiglia di questo lavoratore come può vivere, o meglio, come fa a sopravvivere?

Il Governo dà l'esempio. L'avvio all'aumento del costo della vita è dato proprio dal Governo con i recenti aumenti che sono stati decisi: quello dallo 0,50 alle 5 lire a chilovattora dell'energia elettrica, per esempio; inoltre il Governo ha autorizzato i comuni a tassare col 3 per cento sul valore gli oli alimentari, col 5 per cento i saponi e i detersivi, col 5 per cento i televisori e con una aliquota analoga altri prodotti, e ha fatto salire in pochi anni da 25 a 50 lire il costo di spedizione per una lettera, e così via. Queste sono tutte cose che nel bilancio di una famiglia hanno il loro peso, sono fatti, questi, che certamente suscitano la legittima, giusta, sacrosanta reazione dei lavoratori.

Ebbene, onorevoli colleghi, dobbiamo constatare che, a conti fatti, i lavoratori vedono sfumare, in base a questa politica di sfruttamento nei loro confronti, in base a questa politica di aumentata pressione fiscale, una mensilità del loro sudato salario; i la-

voratori si rendono ora più conto che mai che l'unica via che si apre loro dinanzi è quella dell'unità e della lotta. Ciò hanno compreso le organizzazioni sindacali dei lavoratori, che unitariamente conducono le lotte attualmente in corso, e noi salutiamo questa ritrovata unità perchè ben sappiamo che essa non mancherà di dare i suoi benefici frutti.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, è stato scritto nella relazione previsionale che: « per il 1968 la situazione del mercato del lavoro, elemento decisivo per valutare le prospettive di evoluzione dei salari, non sembra presentare tensioni di rilievo ». Ebbene, noi vi diciamo che questa previsione non sarà destinata ad avverarsi, anzi non lo è già più, fin d'ora, e ciò dimostrano le lotte che i lavoratori hanno ingaggiato e che portano avanti con sempre maggiore decisione.

Questo è l'elemento di tensione di cui si fa finta di non rendersi conto, tensione che è destinata ad accrescersi, siatene pur certi, nonostante il vostro compiacimento per il fatto che esistono ancora vaste sacche di disoccupazione e di sottoccupazione che consentirebbero il mantenimento dell'equilibrio necessario per conseguire il proseguimento dell'espansione, — l'abbiamo già detto — non già dell'intera economia, ma dei grandi monopoli industriali, che con tale politica pensate di poter proteggere ancora.

Non sarà cosa facile nè per voi nè per quelli che saranno chiamati a governare nel prossimo futuro portare avanti una simile linea; e qui non mancheremo al nostro dovere e al nostro impegno per far sì che questa linea venga rovesciata e sostituita da una nuova politica che sappia dare ai lavoratori quanto ad essi spetta a compenso del loro sforzo produttivo e dei loro sacrifici, una politica che faccia del lavoratore non un *robot* manovrato dagli speculatori, ma un cittadino che in una società rinnovata possa occupare il posto che di diritto gli spetta, un posto di protagonista e di artefice di un avvenire che sarà forgiato dalle sue stesse mani.

Certo si è, onorevoli colleghi, che la condizione dei lavoratori non è affatto migliorata. Quattro anni, cinque, quasi, di Gover-

no di centro-sinistra non hanno dato ai lavoratori migliori condizioni. I lavoratori oggi nelle fabbriche, spinti a ritmi di lavoro ossessivi, costretti a condizioni di lavoro che minano profondamente il loro fisico, privati della loro libertà politica e sindacale nelle aziende per impedire loro di organizzarsi e di lottare, comprendono sempre meglio la natura di questa politica e la vera faccia del Governo di centro-sinistra; comprendono sempre meglio che non sarà certamente questo Governo che darà loro lo statuto dei diritti dei lavoratori (altro impegno del tutto disatteso); comprendono che questo Governo, anzi, per attuare la sua politica, fornirà, come sempre ha fornito, agli imprenditori tutto l'appoggio necessario per impedire ai lavoratori il libero esercizio dei loro diritti.

Comprendono queste cose i lavoratori; per questo lottano, per questo combattono; per questo i lavoratori vanno avanti su una via che è costellata di sacrifici, perchè anche la lotta e lo sciopero sono un grave sacrificio per i lavoratori. Non esiste lavoratore che scioperi per divertimento. Sappiamo quanti drammi e quante tragedie determina la perdita di ore di lavoro; eppure, i lavoratori oggi non hanno altra scelta, ed essi affronteranno, ne siamo certi, tutti i sacrifici necessari al fine che si possa rovesciare questa linea, al fine che possano essi finalmente, dopo aver fornito alla società nazionale il benessere di cui una parte di essa gode, disporre di quanto loro spetta, e al fine che sia data loro la possibilità di un vivere umano e di un vivere civile. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Latanza. Ne ha facoltà.

L A T A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, intervenire nella discussione, sia del bilancio preventivo dello Stato per l'anno 1968 che del rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966, richiede un discorso sicuramente di impegno, un discorso ampio, serio. L'importanza della materia e la difficoltà stessa della sua trattazione non pos-

sono lasciare molto spazio, o affatto spazio, a inutili spunti demagogici o a critiche per partito preso. Perciò, cercherò di avvalermi di cifre e di fatti per sostanziare questo mio intervento, pur non esitando un istante a definirlo inutile, perchè so già in partenza che, anche per questa discussione, tutto si limiterà ad una lunga o breve serie di discorsi, destinati a non lasciare traccia alcuna nelle conclusioni di quest'Assemblea, giacchè tutti qui sappiamo che i documenti in esame, per il Governo, per la maggioranza che lo sostiene, sono immodificabili, non solo nelle grandi linee politiche dell'entrata e della spesa, ma anche nei più modesti particolari dei titoli, dei capitoli, degli articoli di bilancio, addirittura delle virgole inserite nei provvedimenti.

Ecco come si spiega il disinteresse di tanti verso le discussioni parlamentari, il disinteresse dell'opinione pubblica verso il Parlamento, che ormai non risponde più allo scopo della sua unica funzione istituzionale, quella, cioè, di rappresentare il terreno di scontro delle varie opinioni per trovare, attraverso il dibattito delle idee, le risoluzioni finali più proficue all'interesse della Nazione.

Malgrado ciò, io tenterò ugualmente di portare il mio modesto contributo ai lavori di quest'Assemblea, non fosse altro che per rispondere ad un preciso dovere della mia coscienza, ad un mandato di fiducia affidatomi dagli elettori.

Che cos'è un bilancio di previsione? Chi, come me, si interessa di queste cose per mestiere, sa già che fare un bilancio di previsione per una singola persona, per una famiglia, per una società, privata o pubblica che sia, significa, avvalendosi dell'esperienza del passato, remoto o addirittura appena trascorso, cercare di ipotizzare, di prevedere l'ampiezza del fenomeno futuro.

Chi, come me, si interessa per mestiere di bilanci, sa che moltissimi istituti bancari, quando ricevono i bilanci o altri documenti contabili dai loro clienti, spesso esigono la dichiarazione, da apporre in calce agli stessi, che i bilanci presentati sono veri e reali. Se lo stesso obbligo vigesse per il Governo, nei riguardi del Parlamento, non so se que-

sto Governo, e quale Ministro, se la sentirebbero di dichiarare, in coscienza, che i documenti in esame sono veri e reali.

Il bilancio dello Stato, sia in sede preventiva, sia consuntiva, per essere vero dovrebbe contenere, anno per anno, il quadro completo di tutta la finanza pubblica italiana. Invece, noi già sappiamo che, malgrado le tante specifiche richieste fatte in proposito, molte delle spese pubbliche rimangono del tutto fuori bilancio, attraverso gli enti a gestione autonoma, senza dire degli altri enti territoriali o settoriali che hanno stretto rapporto di interdipendenza con il bilancio dello Stato.

Per l'assistenza mutualistica, pare che appena ora si sia cominciato a sistemare questa gravosa partita finanziaria attraverso le decisioni adottate da un recente Consiglio dei ministri, mentre il Parlamento è sempre in attesa, da anni, della famosa riforma previdenziale. Per quanto poi riguarda il *deficit* degli enti locali, signor Ministro, che cosa si decide di fare? Come si vuole sistemare l'enorme passivo degli enti locali che, secondo calcoli recenti, ammonta ormai a circa 6 mila miliardi?

L'onorevole Fanfani, in un suo recente discorso, tra le altre cose, ha detto che tra i problemi preminenti del tempo presente — cito le sue parole testuali — « vi è quello della riforma dell'amministrazione centrale e periferica, armonizzata con la grande novità delle regioni, anche come mezzo per affrontare alla radice il sempre più preoccupante problema dell'inarrestabile *deficit* della capitale, dei comuni, degli enti previdenziali ». Quindi le regioni per l'onorevole Fanfani, e non solo per lui, dovrebbero rappresentare il toccasana di tutti i mali.

Credo perciò che sia di notevole interesse, signor Ministro, ricordare, in base ai dati del 1965, che su un totale di 8.050 comuni esistenti in Italia, ben 3.518 — cioè poco meno del 50 per cento, per la precisione il 44,4 per cento — vivono su bilanci deficitari.

Per la più gran parte delle regioni, il *deficit* dei comuni viene così evidenziato: Sicilia, numero dei comuni con bilancio in *deficit* 376 su un totale di 380 comuni, percentuale 98,9 per cento; Marche, 242 su 246 comuni,

percentuale 98,4 per cento; Puglia, 244 su 252 comuni, percentuale 96,8 per cento; Calabria, 396 su 410, percentuale 96,8; Basilicata, 120 su 128 comuni, percentuale 93,8 per cento; Umbria, 85 su 91 comuni, percentuale 93,4 per cento; Sardegna, 286 su 354 comuni, percentuale 80,8 per cento; Lazio, 293 su 371 comuni, percentuale 79 per cento; Abruzzi, 233 su 305 comuni, percentuale 76,4 per cento; Toscana, 217 su 287 comuni, percentuale 75,6 per cento; Campania, 379 su 544 comuni, percentuale 69,7 per cento; Molise, 87 su 136 comuni, percentuale 61 per cento; Emilia Romagna, 189 su 339 comuni, percentuale 55,3 per cento.

Può essere di qualche interesse — almeno io credo — onde dare una risposta all'onorevole Fanfani, far notare che in testa a questa graduatoria figura con 376 comuni in *deficit*, su un totale di 380, proprio la Sicilia che da anni ha il suo ente-regione, che avrebbe dovuto guarire tanti mali, non ultimo fra i quali quello di avviare al pareggio il bilancio dei comuni che lo compongono.

Ma in questa sede la domanda è un'altra: che si aspetta per inserire nel bilancio dello Stato l'enorme passivo degli enti locali? Anche se lo Stato, da una parte, e gli enti territoriali, dall'altra, indubbiamente sono delle figure giuridicamente diverse, pure, fra di loro vi è un tenacissimo rapporto di interdipendenza. Oppure si vuole obbligare tutti i sindaci a giocare ogni settimana al totocalcio, con fondi del proprio comune, nella speranza di vincite favolose? In tal caso, occorrerebbe creare un apposito capitolo nei bilanci comunali: « Stanziamento per giocare al totocalcio ».

Oppure, come in tanta parte dell'azione governativa, si vuol continuare a vivere alla giornata, dicendo ora sì e ora no ai comuni deficitari, sempre in attesa che arrivi in porto l'altra famosa riforma, tante volte promessa, della finanza locale?

E può essere ritenuto « vero e reale » il bilancio 1968 che prevede per l'accensione di prestiti solo 21,6 miliardi, quando noi veniamo dall'esperienza del 1966 che ci dice che, a fronte di un preventivo di 6,5 miliardi

sono stati, invece, accesi prestiti per ben 1.642,8 miliardi?

Che significato ha parlare di un *deficit* finanziario del bilancio 1968 di 1.150 miliardi, quando noi sappiamo che il *deficit* globale (*deficit* del bilancio più ricorso al mercato finanziario non incluso nel bilancio, più *deficit* delle aziende autonome) è previsto per il 1968 in ben 2.006,5 miliardi?

Perchè, signor Ministro, non si fa in modo che tutto il *deficit* dello Stato sia contenuto nel suo bilancio generale? Perchè non si dà chiarezza, semplicità, completezza al bilancio generale dello Stato? A chi giova questa reticenza, questa incompletezza di un bilancio basato prevalentemente sul gioco tecnico dei residui passivi, che si calcola che alla fine del 1968 raggiungeranno un saldo passivo di oltre 4.000 miliardi, e sull'abuso delle note di variazione al bilancio? Ma soprattutto — me lo consenta, signor Ministro — questo bilancio non è reale se è vero, come è vero, che reale viene da realtà e realtà significa, in tema di bilancio di previsione, essere saldamente ancorati con i piedi per terra, per proporzionare con prudenza al soggetto del bilancio gli sforzi che si intendono compiere nel periodo ipotizzato. Il bilancio dello Stato dovrebbe essere il conto più semplice possibile di ciò che lo Stato si propone di introitare, come massa di proventi fiscali o di altra natura, nell'anno, e di ciò che invece si propone di spendere, nello stesso periodo, per soddisfare, i bisogni collettivi della Nazione. In altri termini, in proporzione alla ricchezza nazionale e nel quadro dell'incidenza del carico fiscale, il Governo dovrebbe proporre un assieme di entrate per fronteggiare un assieme di spese.

C'è questo rispetto delle proporzioni nel bilancio in esame? Sicuramente no.

Perchè, ad esempio, su un totale di spese per il 1968 di 9.663 miliardi, le spese per istruzione e cultura sono di circa 2.000 miliardi, cioè rappresentano più del 20 per cento del totale; e la stessa cosa può dirsi per quanto riguarda il settore relativo agli interventi dello Stato nel campo economico, con una spesa di 1.460 miliardi, cioè il 15,11 per cento del bilancio dello Stato. Conven-

go che l'istruzione rappresenta un bisogno primario da soddisfare rispetto agli altri, convengo che il Governo non possa non intervenire nel campo economico, ma non si può non agire con una certa gradualità, altrimenti si rischia di fare il passo più lungo della gamba. Senza dire poi che spesso questo Governo fa passi lunghi ma dannosi ed ingiusti in alcune direzioni e passi cortissimi, o nessun passo, per spese quanto mai doverose e giuste, come per le pensioni ai combattenti, che attendono da molti anni l'attuazione di promesse pur fatte dal Governo, per i mutilati ed invalidi di guerra, per quelli civili, per i dovuti miglioramenti agli statali ed ai parastatali obbligati a scendere in agitazione per ottenere quanto loro spetta, per il riordinamento dell'Amministrazione giudiziaria, oggi carente, e così via: e ciò mentre lo Stato ha già ipotizzato di spendere centinaia di migliaia di miliardi per l'attuazione dell'ente-regione, che andrà a costituirsi ormai in tutta Italia, perchè così vuole il centro-sinistra, perchè così vuole questo Governo. Quindi, no per i miliardi che occorrono per le pensioni della gente che ancora oggi ha pensioni di fame, no per i giusti miglioramenti e per il riordino di settori vitali dell'Amministrazione pubblica; sì per i miliardi che occorrono alla costituzione delle regioni. E questo senza dire che nell'organismo sociale, come in quello umano, tranne rarissimi casi, non sono le cure massicce, come quella dei 2.000 miliardi, nel settore della scuola, e l'altra di 1.460 miliardi nel settore economico, che fanno bene, bensì quelle dosate e graduate nel tempo, con oculatezza.

Invece, per il nostro bilancio i tecnici calcolano che, se nel 1969-70 i programmi per il 1968 rimarranno invariati, la richiesta di capitali da parte dello Stato salirà a 19 mila miliardi, somma che eccede persino le previsioni di spesa del piano quinquennale! Come fronteggiare l'enorme massa di questo diluvio di spese statali? Può il contribuente italiano essere sottoposto ad un ulteriore giro di vite, ad una ancora maggiore pressione fiscale?

Risponde lo stesso senatore Maier, il relatore, quando nella sua relazione testualmente

te afferma che « è opinione generale che ormai le aliquote complessive sono insostenibili, tanto che, se le imposte venissero applicate sui redditi reali, molti contribuenti non sarebbero in grado di sopportarne l'onere ». E se ciò non è possibile, quali altre strade vi sono per sopportare l'ingente spesa pubblica? Il ricorso alla stampa di nuova moneta, cioè l'inflazione? Oppure il ricorso a prestiti esteri? Oppure, ancora, il ricorso al mercato finanziario interno, cioè al risparmio della Nazione?

Ma il Governatore della Banca d'Italia, Carli, ha testualmente ammonito che « nel 1967 le imprese pubbliche si sono finanziate quasi interamente col ricorso al mercato obbligazionario ». E sino a quando questo sarà possibile? Già il risparmio nazionale comincia, nel suo ammontare globale, a dare segni di decrescita e a nulla possono valere i vari appelli fatti dal Governo per un suo incremento. In economia, valgono ben altre leggi che quelle degli appelli o della mozione degli affetti; occorre invece, signor Ministro, controllare al massimo l'espansione continua della spesa pubblica, riordinando e sorvegliando tutto il settore che ad essa attiene.

E qui il discorso si allarga ai controlli sulla spesa pubblica. Quando la Corte dei conti, in sede di parificazione del rendiconto generale dello Stato per il 1967 ha accusato il Governo di aver violato l'articolo 81 della Costituzione, quando la stessa Corte dei conti ha parlato di « espedienti » che il Governo va sempre più perfezionando per eludere il dettato costituzionale, quando il suo procuratore generale, sulla gestione delle entrate e della spesa, lamenta la tendenza al progressivo espandersi delle gestioni fuori bilancio ed auspica il coordinamento delle finanze tra gli enti territoriali, istituzionali e dello Stato, insieme al pieno riconoscimento della giurisdizione della Corte in ordine alle responsabilità degli amministratori degli enti pubblici, non mi pare che io debba aggiungere parola ad un giudizio tanto severo di un organo così solenne, qual è la Corte dei conti.

Desidero, invece, svolgere qualche considerazione sul controllo che il Governo deve fa-

re per primo, per accertarsi, man mano che vengono erogate, se le cosiddette spese per movimento di capitali o d'investimento danno, o stanno dando, i risultati che ci si proponeva di raggiungere.

Il Governo non ha coscienza che, malgrado i provvedimenti da esso proposti ed adottati, l'intero settore dell'agricoltura italiana continua a languire? Da recenti calcoli fatti presso l'Unione delle camere di commercio sul reddito prodotto l'anno scorso, emerge una progressiva contrazione del reddito prodotto in agricoltura, rispetto a quello dell'industria e delle altre attività extra agricole. L'anno scorso l'agricoltura ha partecipato solo con il 12 per cento alla formazione del reddito complessivo, mentre 15 anni orsono essa partecipava al reddito complessivo con la cifra di ben il 23 per cento, cioè circa il doppio.

Ecco i risultati, in sintesi, della politica governativa in favore della agricoltura, attuata attraverso la riforma agraria, gli enti di riforma e di sviluppo ed i vari piani verdi o di altri colori che siano.

Il Governo non ha coscienza che, malgrado i provvedimenti da esso propugnati ed adottati (la legge n. 167, la legge sui mutui a basso costo per le abitazioni popolari, la cosiddetta legge ponte sull'urbanistica), l'intero settore dell'edilizia, malgrado le affermazioni ufficiali del Governo, continua ad essere in crisi?

Come si fa a sostenere, da parte governativa, che vi è una ripresa nel settore della edilizia, quando i dati ufficiali affermano esattamente il contrario? Difatti i dati indicano che, mentre nell'anno 1965 si sono costruiti 2.795.013 vani, nel 1966 i vani costruiti sono scesi a 2.233.196; i dati dicono ancora che, mentre nel primo semestre del 1966 si sono costruiti 1.036.549 vani, nel primo semestre del 1967, i vani costruiti sono scesi a 956.485, per modo che in sede di previsione dell'intero anno 1967 si calcola un'ulteriore diminuzione della produzione ultimata dell'ordine compreso tra il 4 e il 6 per cento.

Il Governo non ha coscienza che tutti gli ingenti aiuti concessi per la promozione nel Mezzogiorno d'Italia non stanno dando i

risultati sperati? Solo ora si cominciano ad ammettere le amare verità che noi da anni andiamo invano dicendo. Ed ecco che si legge nella relazione previsionale e programmatica per l'anno 1968, presentata dai ministri Pieraccini e Colombo, che « mentre il piano prevede una percentuale degli investimenti lordi nel Mezzogiorno del 40 per cento sugli investimenti totali, questa percentuale è stata invece del 26,5 per cento nel 1966 e del 29 per cento nel 1967, contro appena il 25 per cento nel quinquennio 1959-1963 ». Se la percentuale del piano non è stata rispettata, di chi è la colpa se non del Governo? Ecco perchè, sempre nella stessa relazione, ad un certo punto, testualmente si legge: « I risultati generali dell'azione rivolta allo sviluppo economico del Sud sono ancora insoddisfacenti, soprattutto per quanto riguarda il suo punto cruciale: l'industrializzazione ». Se gli storici di domani volessero comprendere in tutta la sua essenza l'attuale tempo politico, non dovrebbero fare altro che studiare quanto i politici di oggi hanno fatto e stanno facendo nel campo della politica per il Mezzogiorno.

Tutti erano d'accordo nell'affrontare e risolvere il problema, che si poneva in termini molto semplici: iniziare a colmare, fino ad annullarlo, il divario esistente tra le condizioni socio-economiche del Nord e quelle del Sud d'Italia, per far sì che tutta la Nazione potesse armonicamente, cioè senza gravi squilibri fra le parti che la compongono, proiettarsi verso il suo futuro, non solo italiano, ma europeo e mondiale. A distanza di oltre 20 anni di regime democratico ci viene invece detto oggi, ufficialmente, che, malgrado gli sforzi fatti, gli ingentissimi capitali investiti per centinaia e centinaia di miliardi, il divario non solo non si è attenuato, ma addirittura è aumentato. Proprio il ministro Pieraccini, recentemente, ha detto in una intervista che « il divario tra il Nord e il Sud non è diminuito, e pertanto occorre una politica coraggiosa capace di invertire questa tendenza ». Ed ora vi è tutto un affannarsi, certamente per motivi elettoralistici (le prossime consultazioni politiche sono ormai molto vicine), intorno al capezzale del povero Mezzogiorno d'Italia, per studiare,

attraverso vari congressi e convegni, la più efficace delle terapie da usarsi perchè l'infermo guarisca. Il Partito socialista unificato a Taranto, la Democrazia cristiana a Napoli, i repubblicani attraverso la stampa, discutono sul problema e tentano di capire il fenomeno. Ma tutti questi illustri reggitori, ormai da oltre un ventennio, delle sorti del Paese non hanno tenuto presente la realtà della situazione del Mezzogiorno?

Eppure ci voleva poco a capire che una zona come il Mezzogiorno, che ha una popolazione di circa il 40 per cento dell'intera popolazione italiana, che partecipa al reddito nazionale solo per poco più del 20 per cento, che ha una produzione agricola del 40 per cento sull'intera produzione agricola italiana, per essere veramente incentivata ed aiutata aveva bisogno, in primo luogo, che fosse aiutata l'agricoltura della Nazione in modo efficace. Così facendo, aiutando in misura maggiore il Meridione, si sarebbe portato un notevole contributo alla soluzione dell'angoscioso problema. Questo si è tentato di fare, ma attraverso gli screditatissimi enti di riforma e di sviluppo, che si sono rivelati quasi esclusivamente come zone di riserva per gli uomini dei partiti di maggioranza ai quali offrire posti, incarichi e prebende.

Come non essere portati a fare il paragone tra ciò che altri uomini, sempre nel settore agricolo, in un recente periodo storico, seppero fare, addirittura redimendo paludi ed acquitrini, e ciò che gli uomini di oggi non hanno saputo realizzare su terreni ed in zone che paludi non erano e non sono?

Ma, si è detto, per creare nuovi posti di lavoro, per dare lavoro ai tanti che abbandonano la terra, occorre puntare sulla industrializzazione del Mezzogiorno. Ma come può il Mezzogiorno inserirsi, e fino a che punto, in questo processo di industrializzazione, povero com'è di capitali? Al 31 dicembre 1966, rispetto al volume complessivo dei depositi, sia a risparmio che in conto corrente, raccolti in tutta Italia dalle banche, il Mezzogiorno ha partecipato con le seguenti percentuali: 5,9 per cento l'Italia insulare e 10 per cento il Meridione continentale, per un totale complessivo, quindi, del 15,9 per

cento. Questo è il quadro significativo delle possibilità finanziarie del Sud, del quale bisognava pur tenere gran conto. Quali sono invece gli strumenti attuati per il processo di industrializzazione? Dimenticando gli aurei ammonimenti e suggerimenti di uomini non sicuramente di nostra parte, perfino di Giustino Fortunato, il quale tanti anni fa affermava che per consentire il decollo al Mezzogiorno d'Italia bastava offrire denaro a basso costo ed emanare una serie di esenzioni ed agevolazioni fiscali e finanziarie agli operatori economici insediati nel Mezzogiorno, è stata posta, invece, in essere tutta una complicata legislazione in favore del Mezzogiorno, creando addirittura un super-Ministero *ad hoc*!

Quali, dunque, gli strumenti per attuare il processo di industrializzazione? Per dirla con il ministro Pieraccini, vi sono stati vari tempi di questo processo: un primo tempo, quello delle infrastrutture; un secondo tempo, quello della concentrazione degli interventi; e adesso starebbe per aprirsi un terzo tempo, che non si sa ancora con esattezza cosa voglia essere.

Sul primo tempo, quello della politica delle infrastrutture, tutto si è in gran parte rivelato come uno sfacciato gioco di favoritismi politici, attraverso i quali si sono elargiti centinaia e centinaia di milioni dei contribuenti italiani che hanno avuto il solo risultato, attraverso iniziative quasi sempre nate non vive nè vitali, di creare, come è stato descritto da altri e come è stato ricordato persino dal Presidente del Consiglio, « il cimitero delle industrie del Mezzogiorno ».

Oggi ciò viene ammesso ufficialmente, specialmente dai repubblicani, che hanno chiaramente detto che le decisioni per talune importanti infrastrutture o per impianti industriali e agricoli da far nascere nel Sud sono state prese sotto « l'influenza di ragioni puramente partitiche, se non addirittura elettorali ».

Ed in una relazione al congresso sul Mezzogiorno, tenuto recentemente a Taranto dal Partito socialista unificato, ad un certo punto si legge testualmente: « Se non si vuole che nasca, ammesso pure che riesca a na-

scere, un'industria incapace di vivere di vita propria e destinata a perire nella competizione interna e internazionale, si devono respingere le interferenze di questo o quel personaggio politico nella concessione del credito, e si debbono subordinare le concessioni dei finanziamenti creditizi agli organi bancari, amministrativi e politici ufficialmente a ciò designati ». E più ancora, sempre nella stessa relazione si legge: « In verità, si deve rifiutare la concezione, che si va sempre più accreditando tra gli imprenditori privati e tra taluni politici, di un credito agevolato avente di più in più carattere assistenziale, mezzo attraverso il quale si risolvono situazioni locali ».

Ecco che cosa è stata la politica delle infrastrutture per il Mezzogiorno, illustrata non con parole mie, ma con la voce degli stessi partiti che governano il Paese.

È venuta dopo la politica della concentrazione degli interventi, detta anche dei poli di sviluppo, cioè dell'intervento diretto, massiccio dello Stato, come quello che ha fatto sorgere il IV centro siderurgico a Taranto e lo stabilimento per la lavorazione del metano a Ferrandina. Dai nostri banchi vi dicemmo subito che lo Stato è, in generale, un cattivo imprenditore, specie in un regime a preminente carattere clientelistico. Vi dicemmo che è inutile la costruzione di una cattedrale in un deserto: meglio una chiesa di campagna o tante piccole chiese di campagna, in attesa che nasca o si formi lo stuolo dei fedeli destinati a frequentare la chiesa.

A giudicare da quanto oggi affermano i più responsabili uomini di Governo (che avvertono l'urgenza di un terzo tempo nella politica di sviluppo del nostro Mezzogiorno e che ammettano chiaramente che, ad oggi, il divario tra il Nord e il Sud è addirittura aumentato), neanche la politica della concentrazione degli interventi dello Stato ha dato i risultati sperati. E che ciò sia vero lo provano anche i calcoli fatti da un apposito gruppo di lavoro costituito presso l'Unione delle Camere di commercio, sul reddito prodotto nelle singole regioni l'anno scorso. Questi calcoli ci dicono che le regioni più ricche, con un reddito di circa 800 mila lire

per abitante, continuano ad essere la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, mentre quelle più povere continuano ad essere le regioni meridionali, con un reddito per abitante di circa lire 400 mila per le Puglie e di appena lire 300 mila per la Calabria e la Basilicata.

Come si spiega questa difficoltà, questa « inerzia » come alcuni dicono, del Mezzogiorno? Si spiega considerando la modestia dei capitali del Mezzogiorno, della quale prima parlavo, rispetto a quelli di tutta la Nazione: modestia di capitali, ma molte braccia disponibili. Il Mezzogiorno postulava aiuti, chiedeva una scala per salire anche esso verso i più alti livelli della struttura economica e sociale della Nazione; il Governo gli ha dato sì una scala, ma con i pioli altissimi, molto più alti delle sue possibilità di ascesa, cioè i grandi investimenti delle Partecipazioni statali.

Prima di me ha parlato in quest'Aula il senatore Ferrari, che è della mia stessa regione, la Puglia, non del mio stesso partito, come tutti voi sapete, ma della Democrazia cristiana. Anche egli, parlando della politica di concentrazione degli interventi dello Stato, ha detto che, di fronte a questi massicci interventi, la scarsa, la debole iniziativa dell'Italia meridionale è rimasta impaurita, forse addirittura atterrita e non si è per nulla inserita nel processo evolutivo del Mezzogiorno; là dove cioè occorre iniziative di dimensioni limitate, si è fatto invece luogo alle grandissime iniziative statali.

Ed ha ragione il senatore De Luca quando, nella sua brillante relazione (molte volte ho espresso la mia personale stima ed apprezzamento verso il senatore De Luca) testualmente dice che « per il Mezzogiorno è necessaria una vasta disseminazione di industrie manifatturiere, a bassa intensità di capitale, in modo da fornire occupazione al numero più alto possibile di mano d'opera ».

Questa è la sintesi del problema del Mezzogiorno. Oggi, di fronte ai risultati conseguiti e che non voglio chiamare fallimentari, perchè le grandi iniziative, il robusto concentramento di capitali fatti dallo Stato ha ottenuto nell'ambiente un effetto sicuramente dirompente, si può sicuramente affermare

che le iniziative non hanno certamente dato gli effetti che si attendevano, non tanto da noi, che vi avevamo già messi in guardia, quanto dagli stessi uomini di Governo che, prima di prenderle, le avevano addirittura definite miracolistiche. Oggi, di fronte ad una realtà tanto diversa dalle previsioni, il Governo si confessa e postula la necessità di un terzo tempo nello sviluppo della politica per il Mezzogiorno. Qual è questo terzo tempo? Il ministro Colombo lo definisce come quello della « contrattazione politica intorno ad un tavolo »: cioè Governo, operatori economici e sindacati dovrebbero concordare una politica di investimento a blocchi in zone del Mezzogiorno; gli operatori economici dovrebbero impegnarsi ad attuare determinate iniziative in zone prestabilite, e il Governo assicurerebbe nelle stesse zone le infrastrutture e i finanziamenti.

Non per il feticismo dei nomi, onorevoli colleghi, ma permettetemi che io vi domandi: che cosa è questo se non puro e semplice corporativismo?

Allora, perchè avere abolito delle leggi che queste cose prevedevano, quando poi, a distanza di molti anni dalla caduta del fascismo, si ritorna a concezioni che costituirono la base vera, ideale, il contenuto più genuino del fascismo?

Ma gli uomini di oggi al Governo, questa classe dirigente, nell'attuale clima politico, possono essere capaci di attuare la « contrattazione politica » di Colombo?

Decisamente no, a giudicare dai guasti già fatti, dai risultati negativi ottenuti, perchè, quando si è al servizio delle proprie clientele politiche, e non della Nazione, solo danni possono derivare all'intera collettività.

E ci viene anche il dubbio che il Governo, posto di fronte al chiaro, attuale fallimento di tutta la sua politica per il Mezzogiorno, esercitata imperativamente dall'alto, si ricordi ora, e solo ora, dell'esistenza dell'iniziativa privata, lanciando il nuovo tempo della « contrattazione politica » per il Mezzogiorno. Chi dovrebbe intervenire a questa « contrattazione intorno ad un tavolo »? Il ministro Colombo ha precisato: Governo, imprenditori e sindacati. Quali imprenditori

ri? Quelli privati solamente o i titolari delle imprese private più i titolari delle imprese pubbliche, come la logica della programmazione globale imporrebbe? E come potranno mai sedersi intorno ad uno stesso tavolo e comprendersi, i rappresentanti dell'impresa pubblica, per esempio dell'IRI o dell'ENI che non pagano tasse o quasi, che hanno gestioni incontrollate e dispendiose da una parte, e i rappresentanti dell'impresa privata dall'altra, oberati da insopportabili carichi fiscali e che hanno gestioni parsimoniose? Gli uni che hanno il reperimento del capitale facile e gli altri che, per il prosciugamento progressivo del risparmio nazionale fatto dallo Stato, hanno invece questo reperimento difficile? La verità è che, mentre ha sicuramente una sua logica il sistema dell'economia tutta collettivizzata, come ha sicuramente una sua logica l'altro sistema economico basato sul libero scambio, da noi invece esiste il sistema dell'economia mista che presuppone, per durare, molta onestà, senso della misura, equilibrio di chi dirige.

Noi non siamo contrari, l'abbiamo detto tante volte in quest'Aula, aprioristicamente all'intervento dello Stato nel campo della economia. Quando però un organo come la Corte dei conti fa quei pesanti rilievi che essa ha fatto sulla gestione degli enti di Stato, dispendiosi e pressochè incontrollati, e quando di conseguenza l'onorevole Moro si trova di fronte ai risultati negativi della sua politica, basata sull'impresa pubblica, allora comprendiamo in pieno le ragioni di fondo dell'appello fatto agli imprenditori privati dal Presidente del Consiglio, all'atto della inaugurazione, avvenuta pochi giorni fa a Taranto, della raffineria della Shell. L'onorevole Moro ha testualmente detto « che lo Stato non può, non vuole, non deve, non intende fare tutto ». Queste però, signor Ministro, sono veramente parole, perchè nello stesso momento che così parlava il Presidente del Consiglio, il Senato invece, qui, in quest'Aula, su proposta del Governo approvava la modifica alla legge istitutiva dell'ENI, che allarga enormemente i suoi compiti, consentendo che possa addirittura « continuare ad ampliare le sue iniziative nei settori dell'industria tessile e delle confezioni,

dell'industria mineraria, della meccanica, del vetro, dell'industria dell'assicurazione, della industria tipografica ed editoriale, dell'industria alberghiera ed infine la sua partecipazione ai consorzi di sviluppo industriale », come si legge nella pregevole relazione di minoranza fatta sul predetto provvedimento legislativo.

Ci troviamo, cioè, in presenza dell'iniziativa pubblica che tende ogni giorno di più ad allargare la sfera della sua attività, malgrado le parole ufficiali del Presidente del Consiglio, mentre progressivamente si restringe quella dell'iniziativa privata.

Questo lo hanno capito così bene i maggiori « capitani di industria » italiani che molti di essi, pur con maggiori disagi e rischi, preferiscono intraprendere iniziative all'estero, anzichè nella madre patria.

Il Governo, quindi, che assegna come obiettivo principale e prioritario al piano di sviluppo, a tutta la sua azione nel campo dell'economia, la creazione di un numero sempre più largo di posti di lavoro, determina, invece, proprio con la sua politica, un esodo massiccio di preziose iniziative imprenditoriali italiane, di capitali italiani, di lavoratori italiani.

Si contano a milioni i lavoratori italiani che hanno emigrato dal Mezzogiorno verso il Nord d'Italia o addirittura all'estero, con uno spaventevole carico di miseria e di desolazione, oggi aggravato dalla recessione economica di alcune Nazioni che li avevano prima ospitati e che ora, invece, li rimandano indietro.

E se queste mie considerazioni sono esatte, come modestamente io credo, si può già prevedere in partenza quale sarà la sorte cui va incontro il cosiddetto terzo tempo della « contrattazione politica » per il Mezzogiorno d'Italia.

Per modo che, a noi del Meridione, guardando al di sopra delle tante belle parole dette o ancora da dire sul problema del Mezzogiorno, non rimane che sottoscrivere con umiltà la sfiduciata frase pronunciata recentemente dal nostro senatore Merzagora, al X Convegno nazionale per la civiltà del lavoro: « Non sappiamo se, come e quando potremo risolvere il problema del Mez-

zogiorno e nemmeno se l'iniziativa privata sarà privata di ogni iniziativa per l'invadenza dello Stato in campi che non gli sono congeniali ».

Onorevoli colleghi, come considerazione d'ordine conclusivo credo che qui occorra ancora riaffermare che il bene massimo di qualsiasi politica economica e finanziaria è la stabilità monetaria, come la recente svalutazione della sterlina ammonisce.

In Italia, i tecnici già prevedono un tasso di svalutazione della lira del 3,6 per cento per il 1967, contro un tasso del 2,3 per cento nel 1955-56.

Malgrado l'euforia elettoralistica del centro-sinistra, malgrado le apparenze, noi riteniamo pesante la situazione economico-finanziaria del nostro Paese, oberato di debiti all'interno del territorio nazionale e, malgrado ciò, lanciato sempre più verso inutili e costosissime riforme — come la prossima riforma dell'ente regione — sotto un dilagare di impegni pluriennali che arriveranno, pure essi a scadenza e con la palla al piede dei tanti *deficit* dei bilanci degli enti locali, previdenziali, statali e parastatali, che pur si dovranno colmare.

Se ci è consentito, un solo ammonimento ci permettiamo di darvi: ricordatevi che l'Inghilterra, la già potente Inghilterra, è precipitata nel baratro della svalutazione per molte e complesse ragioni, ma soprattutto per avere fatto una dissennata politica della spesa pubblica, per avere attuato le sbandierate, quanto inutili, nazionalizzazioni di settore, per avere istituito costosissimi, quanto deficitari servizi sociali. A tutto ciò spinta, guidata dal partito laburista, cioè dai socialisti inglesi.

Signori del Governo, attenzione! Anche voi, assieme ai socialisti nostrani, governate oggi l'Italia.

Si è ora concordi nel ritenere che la svalutazione inglese è la chiara dimostrazione che l'Inghilterra era un Paese che viveva al di là dei propri mezzi. Nel nostro giudizio anche l'Italia odierna, da voi governata, è un Paese che vive — non solo per oggi, quanto nella prospettiva delle tante spese pluriennali future — al di là dei propri mezzi, oltre le proprie risorse, avviandosi si-

curamente verso il baratro, a meno che prima, come noi speriamo, non vi fermi in tempo, signori del Governo, la condanna degli elettori, il giudizio del popolo italiano, nel quale noi crediamo.

Ecco perchè il nostro voto è di sfiducia, sia sui documenti parlamentari in discussione, sia sulla politica generale del Governo. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a questo punto dovrebbe prendere la parola il senatore Parri il quale ha dichiarato di rinunciare; conseguentemente dovrei invitare a prendere la parola i senatori che seguono nell'elenco degli iscritti a parlare che, però, non sono presenti e pertanto dovrebbero essere dichiarati decaduti. Ritengo tuttavia, per motivi non di cortesia, ma di correttezza, di rinviare il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

VIDALI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritengono di potere adottare misure atte a rendere più sollecita la sistemazione dei dipendenti statali già dipendenti dal cessato Governo militare alleato nel territorio di Trieste quando sia necessario il loro passaggio da un'amministrazione statale ad altra.

Risulta infatti all'interrogante che si sono verificati numerosi casi di prolungato disagio degli interessati, rimasti persino per quindici mesi senza stipendio, in attesa della regolarizzazione della loro situazione e costretti quindi ad assumere onerosi prestiti pur prestando regolare servizio negli uffici statali. (2084)

BERMANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — esprimendo vivo rammarico per la mancata risposta scritta

a due interrogazioni presentate sull'argomento in data 10 settembre 1964 e 6 aprile 1967 — perchè non venga provveduto a coprire i posti di magistrato vacanti presso il Tribunale di Novara, dato che la situazione, come già si è fatto presente in occasione delle precedenti interrogazioni, provoca grave disagio nell'ambiente giudiziario e forense locale.

Per conoscere altresì se corrisponda a verità che un magistrato assegnato al Tribunale di Novara sia stato trasferito in altra sede e per sollecitare comunque che venga provveduto urgentemente a coprire i posti vacanti. (2085)

PREZIOSI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se, in occasione del riassetto e del riordinamento delle carriere dei postelegrafonici, non reputi utile e necessario affrontare e risolvere per motivi di obiettiva giustizia le annose rivendicazioni degli anziani, dipendenti dell'amministrazione postale, considerando che vi sono tra essi persone di oltre 60 anni di età — per primi gli ex ausiliari, i trentanovisti, circa 200 ex ricevitoriali, unità assunte nel 1940 — i quali nella loro stragrande maggioranza rimangono, seppure prossimi alla quiescenza, a coefficienti bassi non terminali, dove sono bloccati da lunghi anni, senza veder riconosciuto un loro giusto diritto di passare al coefficiente superiore così come è avvenuto per coloro che sono da appena 20 anni nell'amministrazione postale.

Ed invero l'interrogante insiste presso il Ministro perchè esamini la possibilità di eliminare certe sperequazioni ingiuste per coloro che sono alla soglia della quiescenza e che aspirano a vedere considerata la loro anzianità di servizio sugli anni complessivi di servizio stesso anche agli effetti degli scatti raddoppiati per il periodo di guerra. (2086)

PELLEGRINO, STEFANELLI, CAPONI, FABRETTI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se non sia da ritenersi lesivo della libertà di sciopero il fat-

to che in alcune località i funzionari degli uffici finanziari in sciopero siano stati con azioni intimidatorie richiamati in servizio oppure obbligati ad effettuare ad altro personale non abilitato le consegne inerenti ai loro particolari incarichi. (2087)

PELLEGRINO, STEFANELLI, CAPONI, FABRETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga urgente e necessario risolvere positivamente la vertenza in atto del personale finanziario al fine di consentire il regolare pagamento degli stipendi delle pensioni e delle annualità di prossima scadenza. (2088)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

POLANO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del tesoro.* — Per conoscere quali sono gli intendimenti del Governo per dare finalmente adeguata soluzione alla questione del pagamento del danno patito dai cittadini italiani profughi d'Egitto dove hanno subito, per le note vicende di quel Paese, espropriazioni e sequestri, per cui sono venuti a trovarsi in penosa situazione restando ormai da anni in attesa di una sistemazione; e quale sia l'atteggiamento del Governo circa le seguenti richieste formulate dall'ANPIE (Associazione nazionale profughi italiani di Egitto):

1) il riconoscimento del godimento della pensione INPS (il numero dei profughi che potrebbe usufruire di detta pensione oscillerebbe da 8 mila a 10 mila);

2) estendere anche ai profughi d'Egitto un abbuono di 5 anni di pensione, come già concesso a quelli della Libia;

3) estendere agli internati d'Egitto gli stessi benefici degli internati civili in Germania;

4) sollecitare gli organi competenti per una rapida definizione per l'applicazione dell'Accordo del 23 marzo 1965, stipulato tra la RAU e il nostro Governo. (7016)

PREZIOSI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non reputi opportuno e necessario un suo vivo intervento presso l'Ente nazionale addestramento lavoratori del commercio (ENALC), il quale dispose la costruzione di un moderno albergo scuola nel comune di Summonte (Avellino) i cui lavori furono iniziati nel 1962 ed andarono a rilento fino all'anno 1966 e da tale epoca furono sospesi.

In verità per la costruzione di tale albergo sono stati spesi fino ad ora centinaia di milioni, e sarebbe un assurdo inspiegabile, oggi che esso è quasi una realtà, non spendervi ancora poche decine di milioni per il suo definitivo completamento, avendo lo stesso ancora bisogno di lavori di rifinitura, mentre è da considerarsi un'opera veramente degna di rilievo, la quale, completata, sarebbe un bene apprezzabilissimo e funzionale per l'ENALC.

Si aggiunga che l'edificio albergo scuola sorge alle falde del monte Partenio in una zona turistica già frequentata ed in pieno sviluppo ed assolverebbe anche alla funzione sociale di qualificare lavoratori per l'industria alberghiera, da utilizzare ed impiegare in gran parte nella stessa zona della provincia di Avellino, in cui sono sorti e sorgono nuovi alberghi che hanno urgente bisogno di lavoratori qualificati nello specifico settore.

Per quanto sopra esposto l'interrogante confida nell'intervento del Ministro del lavoro e della previdenza sociale perchè lo ENALC completi e perfezioni l'albergo scuola indicato, non soltanto nel suo interesse ma anche nell'interesse di uno specifico settore meritevole di particolare considerazione sotto ogni punto di vista. (7017)

**Ordine del giorno
per le sedute di martedì 21 novembre 1967**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 21 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11,30

e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Votazione del disegno di legge:

Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (2433).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1967, n. 901, concernente la disciplina relativa ad alcuni prodotti oggetto della politica agricola della Comunità economica europea (2470).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 (2394).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il 1966 (2395).

IV. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica degli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzione di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, recante disposizioni sulla stampa (19).

VII. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

VIII. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscrit-*

to all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valor militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

4. CORNAGGIA MEDICI e MORANDI. — Modifica del termine di decorrenza previsto dell'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico (1694).

5. PELIZZO ed altri. — Modifica all'articolo 152 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, concernenti l'avanzamento degli ufficiali dell'esercito appartenenti al soppresso ruolo degli ufficiali mutilati e invalidi riassunti in servizio sedentario (2238).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari